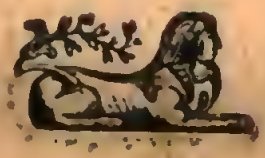
STORIA GENERALE

DELLA

Imperiale Regia

CASA D'AUSTRIA

VOLUME II.



VENEZIA

TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

Prem. della Medaglia d'oro

1833.

Cass.
1123
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Luigi Pancrini
Orsini de' Rettili

STORIA GENERALE

Della Imp. Regia

CASA D' AUSTRIA

II.

Digitized by Google

Google

RODOLFO PRIMO.

Digitized by Google

STORIA GENERALE

DELLA

Serenissima Augusta

IMP. REG. CASA D'AUSTRIA

Dalla sua origine

FINO AI GIORNI NOSTRI

TOMO II.

VENEZIA

CO' TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDIT.

PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

1833.

Digitized by Google

LIBRO VI.

Dalla morte di Alberto il codato, sino alla nascita dell' imperatore Federico III, nell' anno 1415.

Morti i due duchi d' Austria fratelli e capi della famiglia, cioè Alberto il codato, capo del ramo maggiore, e Leopoldo il saggio, capo del ramo minore, i loro figli succedettero al governo de' loro stati; uno di essi, detto Alberto il paziente, ebbe il dominio dell' Austria, e l' altro chiamato Guglielmo, quello del Tirolo e dei paesi annessivi. Quest' ultimo ritirato si era dal mondo, dopo che Jagellone sposata avea Eduige regina di Polonia, ma fu obbligato ritornare al secolo per salire al trono, essendo egli il primogenito di sua casa. Le prime cure dei due nuovi regnanti, furono di eccitare nell' anno

1392 l'imperatore Venceslao ad impiegare la sua autorità per obbligare gli svizzeri alla pace, poichè malgrado alla conclusa tregua non cessavano di far delle frequenti scorrerie sul territorio austriaco; ma questo principe che non aveva voluto pensarvi, fece sì che avessero tutto il campo di rendersi liberi, e di erigersi in repubblica indipendente. Alberto duca d' Austria formò intanto il disegno di andare a viaggiare in Terra Santa, e lo eseguì ad onta delle dissuasioni della madre e de' cugini. Avendo fatto preparare quanto era necessario, ed affidata la cura dell' Austria al soprannominato duca Guglielmo suo cugino, conte del Tirolo, partì nel 1393 con poco seguito per Venezia, ove fu ricevuto con tutta la magnificenza dovuta ad un principe suo pari. Si fermò in quella città quanto era necessario per osservarne le rarità, e per equipaggiare due galere, che lo conducessero in Soria, sopra una delle quali s'imbarcò poco dopo.

Il duca Guglielmo non tralasciava mai d'isti-

gare l' imperatore affinchè facesse provare agli svizzeri il giusto suo sdegno, ed implorò il suo soccorso per ridurli all' antica obbedienza, ma tutto invano; non ottenendo che di essere creato vicario generale dell' impero, poichè Venceslao provava maggior piacere a starsene in tranquillità, che a vegliare pel riposo delle provincie e delle città dell' impero, sempre in contesa l' una con l' altra.

Non senza vari pericoli felicemente arrivò intanto in Soria il duca Alberto, e appena pose piede a terra depose il suo abito, e si vestì rozzamente da pellegrino per non essere conosciuto da veruno, lasciandosi crescere i capelli e la barba, che non volle mai far radere fino al suo ritorno in Vienna.

Dopo questo viaggio, nell' anno 1395, risolutosi di prender moglie e fatta conoscere tale volontà a' suoi consiglieri, scelse Giovanna figlia di Alberto principe di Baviera, e conte di Olanda e Zelanda, che sposò nella cattedrale di santo Stefano. Il duca Guglielmo suo cugino in pari

tempo si ammogliò con Giovanna di Durazzo figlia di Carlo III d'Angiò, re di Napoli, con gran piacere de'sudditi, i quali dubitavano che mai avrebbe preso moglie.

Mentre gli stati della Casa d'Austria gioivano nel 1396 per tali nozze, i grandi del regno di Boemia si sollevarono contro l'imperatore loro re, ed inaspriti dalla cattiva sua condotta, lo chiusero in prigione, chiamando Sigismondo re d'Ungheria suo fratello (succeduto a Carlo di Durazzo, ucciso in una congiura) perchè accettasse la corona di Boemia, ciocchè fu obbligato a fare per conservarla alla sua casa, essendogli noto che troppo Venceslao si era reso odioso a' suoi sudditi. L'imprigionato principe dopo essere stato privo della libertà per qualche mese, pervenne a fuggire e ritirarsi in un castello rimastogli fedele. Ma continuando sempre ne'suoi disordini, fu arrestato per la seconda volta, condotto a Vienna e rinchiuso nella fortezza per ordine del duca Alberto, sennonche ebbe la fortuna di fuggire nuovamente, e di

portarsi a Praga, di cui riprese il governo promettendo di essere più saggio nell'avvenire, quantunque si mostrasse di poi poco esatto mantenitore di sua parola. E' da stupirsi, che un tiranno di questa fatta, che avea uccisa la moglie barbaramente, e che camminava per le strade accompagnato dal carnefice, trovasse ancora chi lo ubbidisse.

Nell'anno 1397 Venceslao fu pregato dal duca Guglielmo di riprendersi la conferitagli dignità, perchè era stanco dei continui lamenti che gli venivano fatti contro l'imperatore. Venceslao non volle però annuire e si applicò soltanto ad alienare i feudi, talchè gli elettori scandalizzati delle sue perverse azioni, risolvettero, nell'anno 1398, di deporlo dall'impero, molto più perchè venduta aveva ai francesi la città di Genova, ed accettata da quella di Norimberga la somma di 20 mila scudi d'oro in tanto eccellente vino del Reno affinchè la riconoscesse per libera. Radunatisi a tal fine nel castello di Lobenstein, piccola città nell'elettorato di Magon-

za, a richiesta del pontefice Bonifacio IX dichiararono Venceslao di Lucemburgo decaduto e deposto dalla dignità imperiale come indegno di possederla, ed in conseguenza nulli tutti gli atti e privilegi che conceduti avea di sua propria autorità, come incapace di far buon uso della ragione. Ciò seguì il 20 agosto 1400, prima del quale il duca Guglielmo si era già dimesso dalla sua carica, non volendo più servire un principe che troppo oscurava la corona imperiale.

Fu eletto in sua vece Federico di Brunswick, ma essendo stato trucidato nel mentre si portava a prendere possesso del soglio, la scelta cadde sopra Roberto di Baviera, conte palatino del Reno, che fu da tutti concordemente proclamato.

Intenzionato di togliere a Gian-Galeazzo Visconti, duca di Milano, la Lombardia, che quasi interamente gli era stata venduta da Venceslao, Roberto gli dichiarò la guerra, ma troppo debole in mancanza di stati ereditarii per sostenersi contro le forze di un principe sì potente, chia-

mò in suo soccorso il duca d' Austria, Leopoldo il glorioso, che volentieri accettato avrebbe l'invito, se conosciuto avesse, possedere Roberto le forze necessarie per fare con onore una guerra di tanta importanza.

Sigismondo re d' Ungheria, allora in guerra cogli infedeli, sdegnato più che mai col fratello Venceslao, che non pensava a vendicarsi dell'affronto ricevuto dagli elettori, nè ad inviargli dei soccorsi per difendere i suoi stati dall'invasione de' turchi, lo dichiarò escluso dal regno di Boemia, del quale si fece proclamare re in sua vece, e fu come tale riconosciuto da tutti gli ordini. Alberto il paziente, duca d' Austria, marciò alla testa delle sue truppe, e difese nell' anno 1401 validamente il regno d' Ungheria; Sigismondo per ricompensarlo, vedendo in lui il più valido sostegno della corona, e non avendo egli eredi maschi, lo nominò erede universale dopo la sua morte, stipulando, che obbligato fosse, allorchè possedute avrebbe le corone d' Ungheria e di Boemia, a dare una dote di almeno 20

mila fiorini a cadauna delle figlie del suo benefattore, e uno sposo degno dell' alta loro nascita, ciò che fu eseguito qualche anno dopo da Alberto figlio del suddetto Alberto il paziente, che sposò Elisabetta figlia di Sigismondo, ed eletto venne imperatore col nome di Alberto II.

Sigismondo volle con ciò privare della successione gli eredi di Giodoco marchese di Moravia suo cugino, perchè compagni delle dissolutezze di Venceslao, quantunque li avesse più volte esortati ad abbandonarlo, e lasciarlo vivere da uomo dabbene; ma vedendo inutili le sue rimostranze, risolvette di giustamente gastigarli diseredandoli. Quest' atto sussiste ancora, e si trova negli archivi della Casa d'Austria a Vienna, e fu più volte citato da Gherardo de Loo, bibliotecario dell' imperatore Ferdinando I, nei suoi annali dell' Austria. Non passò però l' affare senza gravi contese, poichè Alberto si vide costretto a sostenere una crudele guerra mossagli contro, nell'anno 1403, da Procopio fratel-

lo di Giodoco, al quale spettar doveano i regni di Sigismondo; ma si oppose a ciò, stante il suo cattivo naturale, l'istesso Giodoco, che privato lo avea della successione del marchesato; onde egli sdegnato, adunata un' innumerabile truppa di banditi e di malviventi, andò a porre l' assedio alla città di Snaim posta sui confini della Moravia ed antemurale dell'Austria, sotto pretesto di agire per ordine di Venceslao, che nulle dichiarate avea le disposizioni di Sigismondo.

Giodoco venne intanto a morte, e siccome non avea firmato di propria mano l' istrumento d' esclusione che avea fatto stendere in iscritto, Procopio s' impadronì della Moravia in qualità di successore del fratello, non cessando di far desolare da' suoi seguaci le frontiere dell' Austria. Per rimediare a questi disordini, Alberto alla testa di 10 mila uomini, andò ad assediare la città di Snaim, che assalì con vigore, ed espugnata l' avrebbe al primo assalto, se i soldati avessero saputo far uso di quell' armi che loro

avea date, ma che erano ancora ad essi incognite. Erano esse i cannoni, i quali, perchè mal caricati, e peggio ancora maneggiati, furono piuttosto di danno che di vantaggio all'esercito austriaco, essendo questa la prima volta che veniva fatt' uso in Germania dell' artiglieria. Il re Sigismondo accorse con forte armata in suo soccorso, onde conoscendo Procopio di non poter resistere alle forze riunite di questi due principi, ricorse al tradimento, e sedotti con l'oro alcuni scellerati, li spedì nel campo nemico con ordine di avvelenare il re ed il duca. I traditori presero sì bene le loro misure, che trovarono il modo di mischiare il veleno in certi rinfreschi che i principi doveano prendere insieme. La città non si era resa, e gli assediati vivevano con la speranza di vedersi ben presto liberati da due nemici, ma rimasero delusi; Sigismondo si avvide pel primo, che erasi tentato qualcosa contro la sua vita stante alcuni dolori e l'enfiagione improvvisa del ventre, ed avendo preso a tempo opportuno alcuni rimedi

efficaci, ebbe la sorte di evacuare tutto il veleno. Il duca Alberto, che forse era di complessione più robusta, non ne risentì sì presto i funesti effetti, ma assalito poscia dalla violenza del male, malgrado ogni cura prestatagli non potè rigettare interamente il veleno, il quale gli cagionò una languidezza tale, che andava sempre più ogni giorno indebolendo il suo corpo.

Inasprito giustamente Sigismondo raddoppiar fece con maggior forza gli attacchi. Insegnò ai soldati in quale guisa dovessero servirsi dell' artiglieria con maggiore destrezza e prudenza di quello che fatto aveano per l'avanti, ed aperta una spaziosa breccia espugnò la piazza con la spada alla mano, e dar non volle quartiere a veruno, come nido di tradimenti e d' insidie. Alberto ch'era ammalato non lasciò di goderne, ringraziando Sigismondo della bontà che avea avuta nel marciare in suo soccorso, e siccome avvedevasi non poter guarire della sua malattia, gli raccomandò di proteggere suo figlio e sua figlia, ed esser loro padre. Morì il 25 di agosto

1404. Il cadavere fu trasportato a Vienna, e sepolto nella chiesa di s. Stefano. Fu Alberto un principe dolce, ma un poco collerico allorchè eseguiti non vedeva prontamente i suoi ordini, nullameno gli fu dato il titolo di paziente per la sua moderazione, e di pellegrino, stante il viaggio di Terra Santa. Sigismondo rimandò le truppe austriache sotto la condotta d'uno dei suoi capitani al loro paese, e posta una forte guarnigione in Snaim, si restituì con la sua armata nell'Ungheria.

Dopo la morte di Alberto il paziente, Alberto il bello suo figlio gli succedette nel governo dell' Austria, ma non avendo che cinque anni, il duca Guglielmo conte del Tirolo suo zio cugino, ne prese la tutela, e governò l' Austria in suo nome. Appena assunto il governo, masnadieri e banditi principiarono a scorrere sulle frontiere del ducato, e si resero padroni di alcuni piccoli luoghi, bruciando, saccheggiando tutti i paesi dove passavano, ed imprigionando a tradimento i passeggieri, che non erano in

istato di difendersi. Guglielmo spedì contro di loro un grosso corpo di truppe, dalle quali furono interamente sbaragliati ed uccisi, a riserva di ottanta che condotti prigionieri a Vienna, furono per suo ordine condannati al patibolo.

La giusta pena che Guglielmo avea fatta soffrire a questi scellerati, diede motivo ad alcuni invidiosi della felicità di Casa d'Austria di persuadere il re d'Ungheria, che Guglielmo tramava di privare il suo pupillo dell'eredità, allegando, che siccome questo giovine principe esser doveva erede de'regni d'Ungheria e di Boemia, il zio volea prevalersene a suo favore vita durante ancora del re, avendo fatti assalire i suoi sudditi sulle frontiere, e fattine perire gran parte per mano del carnefice. Fu perciò consigliato Sigismondo a revocare l'atto di successione, ed a dichiarare la guerra a Guglielmo, che appostate avea le sue truppe intorno ad una fortezza d'Ungheria. Sigismondo, che non era principe troppo avveduto, prestò fede a questi discorsi, e credette effettivamente, che Guglielmo

volesse guerreggiare seco, e che per meglio riuscirvi agisse con l'autorità del suo pupillo; ma Guglielmo prevenne i suoi nemici, e spedì una deputazione a Sigismondo, la quale lo persuase, che il duca Guglielmo non aveva fatto agire i suoi soldati contro i di lui sudditi, ma bensì contro i banditi ed i turbatori della pubblica quiete, che saccheggiavano e desolavano le frontiere dell'Austria. Guglielmo scelto avea per questa ambasceria Giorgio vescovo di Passavia, Bertoldo vescovo di Freisinga, gran proposto di Vienna, nonchè Ulrico e Remberto di Waldsei, i quali si portarono a Buda ove risiedeva Sigismondo, e gli fecero conoscere i pacifici sentimenti dell'Austriaco; ma Sigismondo non prestò loro fede, perchè troppo mal prevenuto dai nemici di questo principe, ed anzi trattò aspramente i deputati, e gli minacciò, forzando Remberto di Waldsei a dire, che benchè fossero essi apportatori di quiete, erano venuti a dichiarar la guerra a quegli, che avesse avuto ardire di sostenergli in faccia le falsità, che i nemici

della Casa d'Austria aveano falsamente divulgate contro la medesima, e che se il re vi dava credenza per avere un pretesto di revocare quanto aveva stipulato con il defunto Alberto il paziente, gli dichiarava fin d'allora a nome del suo sovrano la guerra; ma se al contrario il monarca fidavasi delle intenzioni di Guglielmo, domandava instantemente a nome di tutti i suoi compagni la pace.

A queste parole pronunziate in piena assemblea, Sigismondo rientrò in sè, e quelli che aveano parlato contro il duca Guglielmo non osarono replicare cosa veruna, tanto più che allora l'Ungheria essendo in guerra coi turchi, si aveva gran bisogno de' soccorsi dell' Austria, e Guglielmo padrone dispotico di tutti i paesi ereditari della sua famiglia era assai più forte di Sigismondo, che dipender dovea da' grandi del suo regno, poche volte in quei tempi obbedienti.

Poco dopo il duca Guglielmo cadde ammalato di febbre, che lo tolse dal mondo nel più

bello delle sue speranze il dì 11 luglio 1406, senza che avuto avesse prole dalla consorte Giovanna di Durazzo, principessa reale di Napoli. Questo principe avea allevato per suo diporto un leone, che lo seguiva come un cane, e che quando il padrone fu chiuso nel sepolcro assordò l'aria con i suoi ruggiti, non volle prendere alcun nutrimento, e morì di fame sulla tomba del suo benefattore.

Giunta a notizia de' rimanenti principi austriaci questa morte, convennero insieme di dividersi fra loro il patrimonio, che lasciato avea il defunto, toltone il ducato d'Austria, che apparteneva ad Alberto il bello. Per non aver motivi di contesa trassero a sorte, e Leopoldo il glorioso, che era allora il maggiore, ebbe per sua porzione la Svevia ed i contorni del Reno, cioè la Burgovia, la Brisgovia, l'Alsazia e le signorie confinanti agli Svizzeri. Il duca Federico il vecchio ebbe la contea del Tirolo, ed Ernesto detto di ferro, ebbe la Stiria, la Carintia e la Carniola.

Fatta amichevolmente questa divisione, insorse grave contesa fra loro circa la tutela del giovane duca d' Austria, pretendendo ciascuno avervi diritto; ma siccome gli stati della provincia aveano più degli altri, secondo il costume di quei tempi, ragione di disporne, ne incaricarono il duca Leopoldo detto il glorioso, con un appuntamento annuo di 40 mila fiorini. Il duca Ernesto si oppose alla decisione degli stati, e pretese di essere per lo meno aggiunto alla tutela di Alberto, onde subito si portò in Stiria per porsi in istato di sostenere la sua pretesa. Dopo qualche tempo recossi a Neustadt per rendersene padrone, ma gli abitanti gli chiusero le porte in faccia, ed egli sdegnato, avrebbe posto alla medesima l'assedio, se alcuni signori del suo seguito non l'avessero a ciò sconsigliato, facendogli vedere, che un fratello non dovea fare la guerra all'altro per una cosa di poca importanza, la quale non dovea avere lunga durata, molto meno poi nel tempo che l'Austria era minacciata da una sollevazione popolare, essendo il

pubblico poco contento del governo del duca Leopoldo. Diffatti, verso il principio dell' anno 1407, gli Austriaci principiarono a mormorare pubblicamente delle tirannie che usava verso di loro, avendoli aggravati di grosse somme a nome del pupillo, per i suoi propri interessi, senza voler rendere conto dell'uso fatto del danaro; e perchè senza veruna necessità imponeva continue nuove gabelle sopra i generi necessari alla vita.

Questi discorsi sparsi nella città di Vienna, produssero due contrarie fazioni, una delle quali sposò il partito di Leopoldo, e l' altra pretendeva, che fosse deposto dal governo, e la tutela fosse data al duca Ernesto. Lo spirito di parte, percorse ben tosto tutto il paese, ed animò gli abitanti gli uni contro gli altri, per cui vennero più volte fra loro alle mani. Molti scrissero avere il duca Ernesto fomentata segretamente la discordia, ed altri han detto, ciò esser provenuto dai grandi d' Ungheria, che volevano indebolire con una guerra civile le forze della Casa d' Austria

che fin d' allora temevano. La vera causa non giunse a nostra conoscenza, ma la verità si è, che le turbolenze dell'Austria hanno avuto un corso non interrotto di molti anni.

Prese dagli uni le armi per sostenere Leopoldo, e dagli altri per discacciarlo, questi ultimi spedirono una deputazione a Gratz ove risiedeva Ernesto, eccitandolo caldamente a venir prendere in possesso il governo. In seguito a quest'invito Ernesto si risolvette di portarsi a Vienna per calmare con la sua presenza le insorte contese, e si mise in viaggio accompagnato da molti signori, che lo persuasero di accettare ciò che gli veniva offerto dalla fazione contraria al fratello. Leopoldo appena ne fu avvertito, che recossi a Neustadt, e fatta leva di truppe andò a saccheggiare le terre contro lui dichiaratesi, forzando in tal guisa sempre più gli abitatori ad essergli nemici, ed a prendere le armi contro di lui per difendersi dalla sua crudeltà. Dall'altro canto la fazione contraria fece l'istesso incendiando e saccheggiando i beni, i

castelli, i villaggi e le case degli avversari. I popoli delle campagne vedendosi rovinati da'loro propri concittadini, si uccidevano scambievolmente senza esaminare se ferivano amici o nemici: ciascuno assaliva quello che scontrava, armato o disarmato che fosse, ciocchè cagionò una sì terribile carnificina che ne morirono più di mille persone. Non respiravasi ovunque che vendetta; i padri uccidevano i figli, i figli senza scrupolo alcuno uccidevano i genitori, e saccheggiavano e bruciavano i loro propri beni senza farvi veruna attenzione; conseguenza terribile della guerra civile. I grandi che aveano assoldati dei guerrieri, marciavano sulle altrui terre rovinandole e desolandole scambievolmente, e permettevano al soldato di trucidare e tagliare a pezzi gli abitanti senza distinzione, e senza riguardo nè a sesso nè ad età. Le chiese ed i monasteri non erano esenti dagli incendi e dalle rapine, e le campagne si scorgevano seminate e di moribondi, e di morti di ogni qualità. Allorchè una fazione aveva sorpreso una piazza, una cit-

Digitized by Google

tà od un castello, facea passare tutti gli abitanti a fil di spada sotto pretesto di aver essi favorito i ribelli, e per colmo di tutti questi mali, molte truppe di ladri, di assassini ed altri scellerati di simil natura, erravano qua e là commettendo mille eccessi in un tempo che tutto era permesso. Questi tristi spettacoli venivano replicati in tutta la provincia.

Vienna non era più esente delle altre città dalle calamità dello stato; e gli omicidi vi succedevano ogni momento. I magistrati dichiaratisi per Ernesto, aveano fatto punire per mano del carnefice tre o quattro sediziosi, che sostenevano il partito di Leopoldo, e questo rigore pose la città sull'orlo di sua rovina, poichè una moltitudine di popolo corse con le armi alla mano verso il palazzo della città, per ammazzare tutti i magistrati, ed in seguito far mano bassa sopra il rimanente degli abitanti, che sposato aveano il partito di Ernesto; ma per buona ventura fu arrestata ed acchetata dagli stati del paese, adunatisi nel monastero di Neuburg, per porre qualche freno

a tanti disordini. Alcuni del volgo diffusero avere un angelo fermata la furia del popolo, che a gran passi si avanzava verso il palazzo; ma i più illuminati misero in ridicolo questi racconti, dicendo non darsi cosa più naturale di un improvviso timor panico, che si sparga in una troppa composta di gente idiota, e che cangiar le faccia di pensiero, allorchè non è guidata da un capitano saggio ed esperimentato.

Gli stati procurarono di calmare gli spiriti agitati ponendo in opra la dolcezza, e convennero circa la tutela del giovane duca Alberto il bello, che Leopoldo ed Ernesto l'avrebbero esercitata a vicenda, proposizione, che fu accolta dai due principi, e da tutti i deputati delle città; dopo di che i disordini cessarono, ed i faziosi ebbero luogo a riflettere su ciò che commesso aveano con la loro ostinazione.

Respirava appena tre mesi in pace il ducato, che una seconda rivoluzione insorse a sconvolgere di nuovo tutto lo stato. Seguì l'anno 1408 nel quale governare dovea secondo l'ultimo trat-

Digitized by Google

tato il duca Ernesto. Abbisognando altrove di sua presenza, lasciò a governatore del ducato e del giovane duca, Alberto di Waldsee suo favorito, ma essendo questi odiato gli fu ordita una congiura, ed eseguita in suo danno, col porre sotto il di lui letto quantità di polvere da cannone bastante ad incendiarlo, e privarlo di vita.

Un tale accidente mise per la seconda volta la discordia nella città di Vienna, nonchè in tutta la provincia. Le fazioni si suscitarono di bel nuovo, e le persone si accusarono tra loro di questo tradimento: i combattimenti particolari ricominciarono divenendo in seguito generali, e ciascuno si pose da quella parte per la quale era inclinato. Il duca Ernesto ch' era, come si è detto, assente, si restituì precipitosamente a Vienna, temendo che il giovane duca non restasse involto in qualche disgrazia in mezzo a tanti sconcerti. I borgomastri e i magistrati coi loro aderenti, accusarono il duca Leopoldo di quest'attentato, poichè il defunto Waldsee era favorito da Ernesto. I rapporti, che furono fat-

ti a'due fratelli gli inasprirono talmente l' uno contro l'altro, che entrambi si ridussero ai loro dominii per far leva di truppe, e per farsi guerra formale, abbandonando il governo agli stati, e la cura del giovane Alberto a Ramberto di Waldsee fratello di quello, che era morto nella accennata congiura. Vienna abbracciò il partito del duca Ernesto, e le altre città al contrario si dichiararono per Leopoldo, talchè armate a vicenda le fazioni, si assalivano ovunque si ritrovavano, ora con favorevole ora con avversa sorte.

Molti de' più considerabili signori si affaticarono per quanto fu possibile di conciliare gli animi, e rimettere la tranquillità nel paese, ma sempre invano. Alcuni de' principali abitanti di Vienna furono sorpresi in un' imboscata dalle genti di Leopoldo, e condotti carichi di catene in oscurissime prigioni, per liberarsi dalle quali, e ricuperare la libertà, furono obbligati a pagare dugento mila fiorini.

Verso il mese di luglio 1408 questo principe irritato con la capitale, che si era contro lui

sollevata, si portò alla testa delle sue truppe per punirla di tanto ardire, ed ordinò appena giuntovi che si spianassero le mura, e tutte le fortificazioni; al che si opposero vigorosamente i magistrati, facendogli vedere un ordine firmato a nome del duca Alberto loro giovane e solo sovrano, contenente non poter Leopoldo ordinare cosa veruna in una città, che a lui punto nè poco apparteneva. Ciò lo fece tornare in sè stesso, ma non pertanto volle lasciare di vendicarsi dei magistrati, che si erano contro di esso dichiariti. Ad insinuazione del basso popolo a lui favorevole, e che odiava naturalmente quelli, che deputati erano a tenerlo in freno, li fece tutti a poco a poco arrestare e processare criminalmente come rei di stato, agendo in qualità di governator generale del paese, e tutore del giovine duca d'Austria.

Qualche tempo dopo, questi miserabili furono condannati a morte, e decapitati il 10 di luglio 1408 sulla gran piazza senza risparmiarne uno solo, malgrado alle premure di molte

persone di merito che cercavano ottenere la loro grazia. Leopoldo con questa crudele esecuzione si attrasse l'odio di tutta la nobiltà non solo di Vienna, la maggior parte della quale era unita in parentela con i condannati, ma puranco di tutta l'Austria intera. Quelli ancora, che sposato aveano il suo partito, poco contenti di questa inumana esecuzione lo chiamarono uomo vendicativo e sanguinario, che dopo aver ricevuti dugento mila fiorini per la libertà de'magistrati, aveva in seguito avuta la crudeltà di farli morire sopra un pubblico palco per mano del carnefice.

I combattimenti fra le truppe de'due fratelli furono reciproci, finattantochè il re d'Ungheria, i principi di Moravia, ed alcune città dell'impero le più vicine, si mischiarono negli affari dell'Austria, e dichiararono la guerra a Leopoldo, che si trovò allora in una terribile perplessità, non perchè non fosse in istato di difendersi, e che non avesse forze per farlo, ma perchè era principe di poco coraggio. In vece di comparire alla testa di un'armata per at-

tendere a piè fermo i suoi nemici, andò a nascondersi implorando ovunque soccorsi, che gli furono per ogni parte rifiutati, venendo dalla Germania tutta riguardato come cagione di questa guerra civile. Da un canto i paesani sopravvissuti alle passate turbolenze, erano in procinto di gettarsi a mano armata sulle sue provincie, per saccheggiarle ed indennizzarsi de' danni sofferti, e dall'altra parte la plebe, anch'essa irritata, lo cercava dovunque per ucciderlo. Gli omicidii, gli incendii, e le altre miserie divennero più feroci che nelle prime turbolenze, i soldati senza disciplina, tanto seguaci di Leopoldo che d' Ernesto, saccheggiavano tutto ciò, che loro si offriva indistintamente. Gli abitanti delle campagne vedendosi nuovamente immersi in questi disordini deplorabili, non mancavano di vendicarsene sopra i loro vicini e sopra la nobiltà, rovinando le loro castella, i sobborghi, le città e gli altri pubblici edifizii, che rendevano l' Austria distinta, quanto ogni altro paese d'Europa.

Giorgio di Linchtetein vescovo di Trento,

che trovavasi allora in Vienna come gran proposto della chiesa principale, contemplò questo triste spettacolo con le lagrime agli occhi, e si affaticò molto per convocare nel suo palazzo un' assemblea delle persone più illustri, nella quale fece loro conoscere, che l'Austria era perduta irremissibilmente, se in mezzo a tanti sconvolgimenti vi entravano gli ungheri ed i boemi. Per rimediare a ciò furono scelte dodici persone per trattare la pace, e far cessare queste turbolenze. Questa giunta procurò di persuadere i due fratelli austriaci, Leopoldo ed Ernesto, di rimettersi a quanto essa avrebbe stipulato; e fu pregato Sigismondo re d'Ungheria d'esserne il mediatore. Ciò pubblicato per le città e per le campagne, le ostilità ebbero a cessare, ed in poco tempo tutto si ridusse alla primiera tranquillità.

Data poscia ai dodici personaggi plenipotenza di trattare e concludere, furono finalmente nel dì 8 gennaio 1409 convenuti i seguenti articoli, e ratificati da una parte e dall'altra in

presenza de'ministri di Sigismondo, spediti per agire a suo nome in favore del giovane principe, che divenir doveva suo genero.

I. *Che i fratelli Leopoldo ed Ernesto si sarebbero riconciliati, dimenticando tutte le offese fattesi nelle passate turbolenze.*

II. *Che per evitare simili sconcerti fra i due fratelli, il re Sigismondo d' Ungheria dichiarata avrebbe la guerra al primo che violato avesse il presente trattato di pace, ed impiegate vi avrebbe tutte le sue forze per punire il primo aggressore.*

III. *Che i duchi Leopoldo ed Ernesto sarebbero stati tutti due dichiarati amministratori del ducato d'Austria durante la minore età del nipote, legittimo sovrano, e che avrebbero goduto a metà dell'assegnata pensione di 40 mila fiorini.*

IV. *Che il giovane duca Alberto sarebbe riconosciuto pubblicamente duca d'Austria da tutta la provincia.*

Appena questi articoli furono firmati, il du-

ca Leopoldo venne chiamato a Vienna, ed i due fratelli si abbracciarono, e si perdonarono a vicenda, il che fecero egualmente tutti i signori, che agito aveano l'un contro l'altro, di maniera che la tranquillità succedette in breve tempo alla discordia. Reca stupore come gli uomini abbiano abusato della loro forza contro gli altri uomini. Ma gli altri stati non godevano a quell'epoca di migliore fortuna. La Francia aveva per re Carlo VI, divenuto pazzo; Venceslao era un furioso, Roberto imperatore di Germania ed Emanuelle imperatore di Oriente non erano considerati stante la loro povertà, e l' Italia era lacerata dalle fazioni prodotte dallo scisma di tre papi ad un tempo.

Appena questa provincia cominciava a godere dei benefici effetti della quiete, che fu afflita da un altro terribile flagello verso il principio dell' anno 1410. Una malattia contagiosa, che si introdusse entro Vienna e per tutto il paese, a misura che il calor dell' estate si aumentava, diveniva più pericolosa e mortale,

talchè in breve tempo succombettero alla di lei forza più migliaia di persone. Le campagne rimasero coperte d'una quantità prodigiosa d'uccelli morti, ed era insoffribile il puzzo che esalava nell'aria. Interi villaggi restarono privi degli abitanti, che cadevano morti improvvisamente senza soccorso, e senza che vi fosse chi si prendesse la cura di seppellirli. L'insolito eccedente calore di quell'anno raddoppiava il contagio; e non cominciò a farsi più mite se non verso la metà di ottobre. L'Europa in que'tempi non aveva adottate contro la peste le precauzioni che si praticano al presente.

Vedendo le stragi fatte da quest'infezione, i duchi Leopoldo ed Ernesto proposero di trasferire in un luogo più sano il giovane duca Alberto; e scelsero a tale oggetto il castello di Starckemberg che oggidì più non esiste, dove l'aria era assai più salubre; dimorando colà seco lui sino alla totale cessazione del male. L'anno 1410 essendo stato l'ultimo della vita dell'imperatore Roberto, fu eletto di unanime con-

senso in sua vece Sigismondo re d' Ungheria, nella solennità della cui elezione comparvero entrambi i duchi d' Austria. Purificatasi in appresso l' aria, Alberto si portò con i suoi tutori ad Egenfurt città dell' Austria inferiore, di dove inviò le sue lettere circolari a tutti gli stati, a tutti i nobili ed alle città del suo dominio per dar loro parte di aver egli compiuto il duodecimo anno, ed essere giunto in conseguenza alla maggiore età secondo le leggi del paese, invitando tutti i sudditi e vassalli a riconoscerlo, ed a prendere l' investitura de' feudi, che da lui erano dipendenti. Preparandosi il tutto per questa funzione, il duca Leopoldo portatosi a Vienna per disporre quanto era a ciò necessario, vi cadde ammalato di una cancrena in una gamba, da cui venne a morte il 23 maggio 1411 in età di 40 anni.

Questo principe avea sposata nel 1393 Caterina figlia di Filippo l' ardito, duca di Borgogna, della quale non lasciò veruna posterità, quantunque alcuni autori abbiano senza fonda-

mento affermato, che lasciasse una figlia maritata ad un conte di Gorizia. Era piccolo di statura ma assai grosso, onde venne chiamato Leopoldo il grosso, ma fu più conosciuto sotto il nome di Leopoldo il glorioso, perchè comparve alla dieta di Francoforte con maggior pompa di tutti gli altri principi, avendo al suo seguito cinquantadue conti e baroni, senza computarvi i domestici, in grandissimo numero.

Nel mentre si celebravano i suoi funerali nella chiesa di santo Stefano, ove era, come abbiam detto, il sepolcro di sua casa, gli stati dell'Austria si adunarono ad Egenfurt, per consultarvi in qual modo avrebbero festeggiato l'avvenimento al trono del duca Alberto, ed avendo stabilito di eseguir questa cerimonia nella capitale del ducato, lo condussero con gran pompa a Vienna, ove fece il suo ingresso in mezzo alle acclamazioni giulive, e vi fu ricevuto come sovrano da tutti gli ordini della città in particolare. Qualche giorno dopo fu pubblicamente proclamato, secondo il costume, e ri-

conosciuto da tutti i principi dell' impero in qualità di duca d' Austria.

Il duca Federico il vecchio, allora conte del Tirolo, fratello maggiore di Ernesto, che durante le turbolenze dell' Austria si era tenuto tranquillo ne' suoi stati, senza volersi ingerire nelle contese insorte fra' suoi fratelli circa la tutela di Alberto, comparve a Vienna durante la cerimonia con la speranza che gli stati lo avrebbero ammesso unitamente al soprannominato Ernesto, al consiglio del giovane principe; ma restarono entrambi delusi, perchè terminate le feste, gli stati ringraziarono gentilmente il duca Ernesto della cura che avea avuta del suo pupillo, e Federico dell' onore loro compartito con l' avere voluto essere presente all'incoronazione del sovrano. I principi malcontenti di essere in tal modo congedati, partirono di Vienna, e si ritirarono a casa loro, dolenti di vedersi posposti nella carica di consiglieri di Alberto.

Il detto Federico il vecchio, conte del Tirolo, che avea fin qui governati i suoi sudditi

in pace, non fu appena ritornato di Vienna che si vide quasi oppresso da'medesimi. Arrigo di Rothemburg, uno de'più potenti signori di questa provincia, trasse al suo partito molti baroni e vassalli, nel mentre che Federico era a Vienna, pretendendo di rendersi indipendente, benchè egli avesse prestato giuramento di fedeltà. Egli era protettore del territorio di Etsch, piccolo distretto del Tirolo lungo le rive dell'Adige, e dell' antico castello del Tirolo, da cui tutta la provincia avea tratto il suo nome; cosa che lo rese talmente orgoglioso, che si dichiarò padrone assoluto di questi paesi.

Molti ecclesiastici e gentiluomini si erano dichiarati in suo favore lamentandosi, benchè a torto, del duca Federico, chiamandolo per ischerno conte della borsa vuota, e dicendo, che doveasi cacciare dal paese un principe miserabile, che altro non facea che caricare di sempre nuove imposizioni i suoi sudditi. E siccome la novità trae sempre seco delle pericolose conseguenze, allorchè trattasi di ribellione, Arrigo si

vide ben presto alla testa di un numeroso seguito di partigiani. Federico ne fu oltremodo commosso sapendo come l'Austria era rimasta rovinata dalle guerre civili, onde si appigliò al partito di fingere non saper cosa veruna de' passi fatti contro di lui, informandosi però segretamente di tutte le risoluzioni di Arrigo. Questi si portò ad Ingolstadt ed a Monaco, affine di abboccarsi con i duchi di Baviera, e persuaderli ad unirsi seco lui, per riconquistare la contea del Tirolo, ricordando loro le pretensioni, che la casa di Baviera avea sopra questo stato, e promettendo, che allorquando avessero operato una mossa alle frontiere, egli avrebbe tenuto occupato Federico nel cuore della provincia, e che in tal modo l'impresa sarebbe sicuramente riuscita, poichè il conte sprovveduto di denaro e di truppe, non avrebbe potuto difendersi, e l'Austria spossata dalle passate discordie non avrebbe potuto accorrere in suo soccorso.

A tali inviti i bavari si armarono a precipizio, andarono nell'anno 1412 a porre l'as-

sedio alla città di Hall celebre per le sue saline, e la strinsero talmente, che l' avrebbero presa, se Giorgio di Hohenlohe vescovo di Passavia, non si fosse intromesso per concludere una tregua tra' duchi di Baviera e Federico, per comporre amichevolmente le loro differenze. Arrigo di Rothemburg ricusò di soscrivere, la proposta tregua, sempre più incitando i bavari ad incalzare Federico per non dargli tempo di mettersi in difesa, e far venir d'altrove de' soccorsi; ma i duchi di Baviera osservarono religiosamente i patti, senza che perciò si potesse venire ad una stabile pace, poichè la sollevazione suscitata avea sconvolta e messa sossopra tutta la provincia, rendendola simile all' Austria secondo il barbaro costume di que' tempi. Arrigo intanto, che non aveva forze bastanti per agir solo contro Federico, fu obbligato a caricare gli abitanti di quelle città ch' erano in suo potere, di esorbitanti imposizioni affine di supplire alle spese della guerra, la qual cosa gli suscitò contro un odio mortale. Per sot-

trarsi in qualche modo al precipizio in cui si era gettato, marciò verso Trento, ove era parimenti nata una sollevazione suscitata da certo Ridolfo di Bazelone uomo ardito ed intraprente, che cacciar volea da quella sede episcopale Giorgio di Lichtenstein, per occuparla egli stesso. Questi aveva già avuto qualche favorevole successo, ed esercitava la tirannia con atti continui di crudeltà. Arrigo giunto nel 1413 sotto Trento, vi pose l' assedio, e resosi padrone di questa città fece arrestare pubblicamente Bazelone, e seco tutti i suoi aderenti. Un' autorità di questa fatta di cui faceva uso non piaceva in nessun modo al duca Federico, che era legittimo protettore di Trento, e ne godeva l' alto dominio, onde presa risoluzione di esterminare questo suddito ribelle, che operar volea da sovrano, si pose alla testa del suo esercito, e marciò per soggiogarlo, ma costui stante l' odio che quelli di Trento aveano contro lui concepito, fu obbligato a fuggire segretamente dall'occupata città con alcuni seguaci, e le porte della

Digitized by Google

medesima furono aperte all' Austriaco, che vi fece ritornare immediatamente l' esule vescovo ad esercitarvi le sue funzioni pastorali.

Ciò accadde nel tempo medesimo che l' imperatore Sigismondo procurava ogni mezzo possibile per convocare il concilio di Costanza, che fu adunato in principio dell' anno 1414 affine di dar la pace alla Chiesa, e terminare uno scisma di 40 anni. E siccome papa Giovanni XXIII veniva sollecitato dall' imperatore a volervi intervenire; vi si portò sotto la scorta del predetto Federico conte del Tirolo, a condizione, che sarebbe stato suo difensore, e protettore, nel caso fosse obbligato a partire da Costanza, oppure più non vi avesse voluto rimanere; al che annuì Federico, purchè il pontefice gli pagasse 6 mila fiorini annui, e lo dichiarasse capitano generale delle truppe della Chiesa in Italia.

Sotto queste condizioni il santo Padre si portò a Costanza accompagnato da questo principe, dove arrivò il 28 ottobre 1414. Passando pel Tirolo, confermò nella città di Trento

posta sull' Adige, residenza di Federico, ed allora considerata come capitale della contea, le da noi riferite condizioni con una bolla in data 15 del mese suddetto. E siccome egli risoluto avea di non rimanere in Costanza, se non fino all' apertura del concilio, continuamente rammentava a Federico le sue promesse, e scorgendosi guardato a vista per ordine dell' imperatore, lo pregava a favorire la sua fuga, prevedendo che il concilio l' avrebbe astretto a dimettersi dal pontificato, a tenore del giuramento prestato nella di lui elezione. Federico per mantenere la sua parola finse di voler dare un torneo, che fu stabilito pel 15 di marzo dell' anno 1415. In questo giorno, tutti i cavalieri invitativi si portarono a Costanza schierati in bella mostra, ed intanto il papa, che era guardato con sentinella a vista, travestitosi da cavaliere, senza che niuno se ne avvedesse, perchè aveva una fascia bianca e rossa, insegna della casa d' Austria, se ne fuggì, ed in tal modo uscì dalla città ingannando i suoi custodi. Nel men-

Digitized by Google

tre che i cavalieri erano occupati nella giostra, prese il cammino del lago, ove trovata una barca pronta si trasferì a Sciaffusa città soggetta al duca, e di là si portò a Friburgo, e poscia a Brisacco. Da questa ultima città scrisse all' imperatore le cagioni che determinato lo aveano a questa fuga.

Appena abbandonata ebbe il pontefice la città di Costanza, l' imperatore ed i padri del concilio pensarono non poter essere ciò seguito senza l' aiuto di Federico, il che cagionò grande divisione nella sacra assemblea, e l'imperatore fece sì che l' adunanza determinasse, come dovea, la deposizione del papa, dichiarando Federico incorso nel bando e nella disgrazia imperiale, ed ordinando (tanto era sdegnato) che nessuno gli accordasse asilo. Nel mese di aprile 1415 fece affiggere per quasi tutte le città di Germania un editto che diceva: *Essere il duca Federico d' Austria, conte del Tirolo, soprannominato il vecchio, caduto nel bando dell' impero, e perciò restare sciolti i*

sudditi dal giuramento di fedeltà che gli aveano prestato. Notificar fece a tutte le città di Svevia, dell'Elvezia e del Tirolo, di perseguitare questo principe con ogni rigore, come nemico della Chiesa e dell'impero, e come perturbatore del concilio. Molti signori gelosi della prosperità della casa d'Austria, che superava di già tutte le altre della Germania, si servirono di questa congiuntura ed approfittarono di questo decreto per spogliarla de' suoi stati; venendo in quest' impresa soccorsi dall'imperatore con un esercito di 20 mila uomini. Tolte furono a Federico quasi tutte le città di suo patrimonio poste nel circolo di Svevia, e la città di Sciaffusa si sottrasse al suo dominio comprando con una grossa somma di danaro da Sigismondo l' onore di essere ammessa fra le altre città libere imperiali. Da tutte le parti fu dichiarata la guerra a Federico, che dovea difendersi in un tempo medesimo dall'imperatore, dai conti di Monforte, di Nollemberg, di Tengen, di Lupfen, di Tockenburg e di Waldemburg, e

dai vescovi di Costanza e Coira, volendo ognuno di essi impadronirsi di una parte de' suoi beni.

Gli svizzeri ricusarono a lungo di prendere le armi contro di questo principe, poichè avevano seco lui conchiusa una tregua di 50 anni; ma minacciati dal concilio di scomunica, si videro costretti ad unirsi a quelli che facevano la guerra a Federico. Vollero però che l'imperatore promettesse loro di non far mai la pace coll' Austriaco, senza che vi fossero compresi. Non vi fu che il solo Luigi conte palatino del Reno, di cui Federico sposata avea la sorella, che si credesse obbligato a marciare in suo soccorso, onde il disgraziato Federico vedendosi spogliato di repente della maggior parte de'suoi stati, e perseguitato da un imperatore assai potente, abbandonato da tutti gli amici, non sapea a qual partito appigliarsi. Se ne lagnò altamente col papa, che gli fece rispondere per un suo legato di sostenere la guerra con tutto il vigore possibile, poichè presto gli avrebbe fatti avere tutti gli aiuti necessari, ma queste belle promes-

se non erano bastanti a pagare i soldati, nè a trarne un maggior numero al suo servizio, e quindi si vide obbligato a fuggire davanti a'suoi nemici, senza speranza di potersi sostenere in sì grave pericolo.

In questa perplessità prese la risoluzione d'implorare i soccorsi del duca di Borgogna, e di quello di Lorena, ma allorchè si era posto in viaggio per portarsi in persona in Fiandra, il conte palatino venne a trovarlo, e gli promise di riconciliarlo con l'imperatore, qualora avesse voluto umiliarsi ad esso lui. Gli rappresentò con forti ragioni, che non solo dovea combattere il braccio secolare, a cui uniti si erano tutti gli emuli ed i nemici di sua casa, ma ancora il concilio, pronto a fulminare una rigorosa scomunica contro di lui. Lo persuase finalmente a non fidarsi degli aiuti stranieri, i quali se una volta mettevano piede nella Germania non ne sarebbero usciti così facilmente senza appropriarsi delle intere provincie per le spese della guerra. Gli disse poi che forse questi principi nulla a-

vrebbero fatto in suo favore, poichè ricevuto aveano i deputati spediti a tal oggetto dal concilio. Quelli che erano presenti, allorchè il conte palatino dava al duca questo consiglio, sostennero le sue ragioni, e lo pregarono a volersi assoggettare. Il detto conte palatino aveva già interposto tutti i suoi amici presso l'imperatore, per impegnarlo a perdonare a Federico, e finalmente vi acconsentì Sigismondo a condizione, che rimesso fosse dentro Costanza in suo potere il pontefice Giovanni, a cui sarebbe stato concesso un salvo condotto.

Il 5 maggio 1415 vi fu a Costanza un'adunanza di deputati nazionali tedeschi, nella quale vi si trovarono circa quaranta vescovi ed arcivescovi, un gran numero di dottori in teologia, e più di ventidue ambasciatori, appositamente invitati da Sigismondo, senza annoverare quattro elettori, sei duchi, cento venti conti e dugento baroni, ciocchè era in allora qualche cosa. Espose loro, che il motivo per cui gli avea adunati, era quello di perdonare al duca d'Austria conte del Tirolo, e che perciò chiedeva loro,

se poteva farlo in buona coscienza. Per levargli ogni scrupolo, gli fu risposto da que'padri: *Essere permesso ad un sovrano il rompere i giuramenti nel caso ciò ridondasse a favore d'un suo vassallo, ed allorchè trattavasi del bene e della salute di quello che si sottometteva, ad imitazione di David, che avea giurato di distruggere interamente la casa di Nabal, senza che poi lo avesse in fatti eseguito.* A questo consiglio attenutosi Sigismondo nominò quattro prelati per andare a ricevere Federico alle porte della città, e condurlo alla sua presenza.

Federico che era pronto, ed altro non attendeva che l' ordine di essere ammesso al cospetto di Cesare,si recò nell'adunanza avendo a destra il burgravio di Norimberga ed a sinistra il conte palatino del Reno. Appena questi tre principi furono davanti all' imperatore, si gettarono genuflessi a' suoi piedi, ed il burgavio principiò in tal guisa a parlare: *Che Federico d' Austria conte del Tirolo l' avea supplicato d' intercedere presso Sua Maestà Imperia-*

le in suo nome, per chiedergli perdono della sua disubbidienza, facendo l' istesso anche verso il concilio, e che egli perciò, rimetteva la sua persona, i suoi dominii e tutti i suoi beni alla clemenza di Sigismondo suo signore, promettendo di ricondurre il pontefice Giovanni XXIII *a Costanza, quando salvo fosse in tale affare il suo onore, e che non fosse fatta nè al pontefice, nè alle sue genti violenza alcuna, tanto nella persona che nei beni.* Ciò detto Federico sempre ginocchioni confermò quanto avea esposto il burgravio, promettendo a mani giunte di non intraprendere mai nell' avvenire cosa veruna contro l'Imperiale Maestà, nè contro il concilio, dopo di che gli fu dallo imperatore stretta la mano, ed accordato il perdono.

L' istesso giorno dopo pranzo, alla presenza de' medesimi prelati ed ambasciatori, Federico consegnò un atto autentico, in vigore del quale dichiarava di rimettere all' arbitrio di Sigismondo la sua persona, le sue città, le sue fortezze, ed i suoi castelli posti nella Svevia, in Alsazia,

nella Brisgovia e nel Tirolo, perchè nè disponesse a suo talento, e prometteva di consegnare la persona del pontefice, rimanendo poscia entrambi in ostaggio fino a tanto che Cesare non avesse preso il possesso de'suoi stati, ed adempiute non fossero tutte le condizioni; dichiarando inoltre, che tutti questi stati devoluti fossero all'impero, qualora avesse contravvenuto volontariamente a qualche cosa, e dando per garanti della sua volontà, il burgravio suddetto di Norimberga, ed il duca di Baviera conte palatino del Reno, suo cognato. Dopo questa dichiarazione Federico spedì ordini a tutti i suoi governatori e ministri, di riconoscere l'imperatore Sigismondo per sovrano, e di prestargli giuramento di fedeltà, e l'imperatore dal suo canto inviò un corpo di truppe a prendere possesso di tutte le provincie appartenenti al duca, a cui non vi fu verun principe che si opponesse, dagli svizzeri in fuori, che pretendevano conservare ciò che aveano durante queste turbolenze acquistato, a riserva però del cantone di

Uri, che non volle approfittare in niuna maniera delle spoglie di Federico.

Nel tempo medesimo che eseguivasi quanto abbiamo narrato, gli stati del Tirolo chiamarono in loro soccorso Ernesto di ferro, pregandolo difendere la loro contea dalle invasioni de'nemici del fratello, e gli prestarono giuramento di fedeltà nel caso che quello fosse dichiarato decaduto dalla sua sovranità. Gli imperiali si erano presentati sulle frontiere per impadronirsene, ma vi si oppose Ernesto, dicendo che la contea del Tirolo era un bene ereditario della casa d'Austria, e che perciò egli non avrebbe mancato di prendere le sue misure, per far conoscere all'imperatore, che le spoglie di Federico non dovevano in verun modo servire all'ingrandimento della casa di Lucemburgo. Sigismondo, troppo occupato negli affari del concilio, nulla rispose, e le sue truppe si tennero quiete ai confini.

Giovanni XXIII, che se ne stava sempre a Friburgo, fu obbligato alla fine a ritornare a Costanza, poichè gli era stato inviato il burgra-

vio alla testa di 300 uomini, per condurlo, a forza, qualora egli avesse ricusato di farlo volontariamente. Il 14 maggio 1415 fu tenuta la decima sessione, nella quale venne sospeso da tutte le funzioni pontificie, ed il 29 fu deposto formalmente dal papato dopo averne goduto cinque anni. Il curioso lettore potrà leggere il rimanente nelle istorie ecclesiastiche, essendo nostro assunto di solo narrare ciò che riguarda Federico e la casa d'Austria. Solo aggiungeremo che dopo due anni di sede vacante, inalzato fu dal concilio alla cattedra di san Pietro Martino V, della famiglia Colonna, procedendosi intanto all'esame de' dommi di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, che furono condannati alle fiamme.

Il duca Ernesto durante la disgrazia di suo fratello, fissò la sua residenza in Innspruck, ove tenne una dieta generale degli Stati, durante la quale la sua consorte gli partorì il 9 di ottobre 1415 un figlio chiamato Federico, poscia assunto all'impero col nome di Federico III.

Digitized by Google

LIBRO VII.

Dalla nascita dell' imperatore Federico III detto il pacifico, avvenuta nel 1415, fino alla nascita di Ladislao duca d' Austria, re d' Ungheria e di Boemia, l' anno 1440.

Federico il vecchio conte del Tirolo, ritenuto sempre in ostaggio a Costanza, dopo aver posti i suoi stati e tutti i suoi beni in mano dell' imperatore, cominciò ad annoiarsi, e dolersi del modo con cui veniva trattato, allorchè vide, che Sigismondo tirava le cose per le lunghe, e non lo rimetteva al possesso de' suoi stati con una nuova investitura, come gli avea fatto sperare. Impiegò tutti i suoi amici perchè rammentassero all' imperatore le sue promesse, ma non

si venne mai all' esecuzione, perchè i suoi nemici, resisi padroni di alcune città e terre a lui appartenenti, ruppero i suoi disegni, e persuasero l' imperatore a non fare in ciò veruna novità, pretendendo essi di possedere legittimamente ciò che aveano occupato, per esservi concorsa l' autorità del concilio. Stanco alla fine, andò in persona a ritrovare l' imperatore, lamentandosi altamente che non gli fossero restituiti i suoi dominii, e supplicandolo nel tempo istesso a volerlo riabilitare all' uso della sovranità. Sigismondo rispose, che non poteva togliere agli altri ciò che aveano conquistato sopra di lui, essendochè vi era concorsa l'autorità del concilio, e che se gli dava l' animo di farsi restituire il perduto, egli non avrebbe avuta difficoltà di concedergli una nuova investitura. Da queste ragioni intese Federico nulla esservi da sperare in via di giustizia, e che vi era necessario un rimedio più violento. Era però prigioniero, e non ardiva uscire di Costanza, abbenchè continuamente venisse avvertito, che il

Tirolo era per cangiar padrone, e che gli stati stavano in procinto di riconoscere suo fratello Ernesto per loro sovrano, onde non essere soggetti alle rivoluzioni che prevedevano, mentre gl'imperiali procuravano dal loro canto di entrarne essi medesimi in possesso. Risolvette perciò ad ogni costo di fuggire da Costanza, e ne venne a capo felicemente, ad onta delle cautele di Sigismondo, prendendo la strada del Tirolo, ove trovò gli affari in disordine, perchè la maggior parte della nobiltà dichiaratasi in favore di Ernesto, avrebbe voluto profittarne: ma Luigi di Baviera, conte palatino, ed Averardo di Neuhausen, arcivescovo di Salisburgo, lo persuasero con forti ragioni a ricevere lo sfortunato fratello, e determinarono gli stati a rientrare nel loro dovere ed obbedire al loro legittimo sovrano. I due fratelli, sul punto di prendere le armi, uno sostenuto dall' altro popolo, e dalla nobiltà, fecero la pace, e Federico rimase pacifico possessore del Tirolo come per lo innanzi.

L' imperatore, che amava la casa d'Austria

fu del parere di riabilitare Federico al governo dei suoi stati, perchè era stato avvertito, che il duca Alberto che dovea essere suo genero, e successore ne' regni d'Ungheria e di Boemia, si era dichiarato in di lui favore, e la stessa cosa fatto avea, come si è detto, il duca Ernesto; ma il concilio vi si oppose, perchè sottratto si era per la seconda volta dal suo potere, e ricusava rendere la sede episcopale di Trento al suo vescovo di recente eletto, onde l'imperatore si vide obbligato a dichiararlo nuovamente incorso nel bando dell' impero.

A questo nuovo fulmine dell' imperatore contro Federico, tutta la casa d'Austria, cioè i due fratelli ed il cugino, presero le armi contro il concilio. Alberto, duca d'Austria, fu quegli che animò i suoi zii a vendicar l'insulto, e radunato un esercito si offrì di condurre tutte le forze della famiglia, essendo, abbenchè giovane, pieno di spirito generoso, intendente della guerra, ed adorno di tutte quelle qualità che costituiscono un ottimo generale. Appena ciò

venne a notizia de' prelati e dell' imperatore, considerando che la casa d'Austria unita insieme era la più potente e la più forte di Germania, cominciarono a calmarsi, e furono prese delle misure per conservare la pubblica tranquillità, e l' autorevole maestà de' padri, venendo questi incaricati di ridurre Federico alla ragione circa il vescovado di Trento. Fu tenuta a tal fine un' adunanza nella città di Mersburg posta nel vescovado di Costanza, nel circolo di Svevia; nella quale fu persuaso Federico a rimettere in possesso il vescovo, ciocchè fu anche subitamente eseguito. Di là Federico ritornò a Costanza, dandosi in mano di Sigismondo, che lo ricevette graziosamente; ed alla presenza di Guglielmo conte di Monforte mediatore dell'accomodamento, gli fu concessa una nuova investitura di tutti i suoi principati, signorie e provincie nel giorno vigesimo di aprile dell'anno 1417, essendo stato obbligato a pagare a tal fine la somma di 30 mila fiorini di oro.

Tosto che fu riabilitato, prese il possesso

di tutti quegli stati che, del Tirolo in fuori, a lui appartenevano; ma molte città che si erano rese libere, o per danaro a tal fine pagato all' imperatore, oppure da loro medesime, allorchè erano state disimpegnate dal giuramento di fedeltà che gli aveano prestato, ricusarono di riconoscerlo per loro signore come per lo addietro. Gli svizzeri, che si erano impadroniti di molte altre piazze, le vollero assolutamente conservare, non ostante che Sigismondo tentasse tutto il possibile per obbligarli a restituirle. Federico vide benissimo, che necessaria era la forza e già si accingeva ad usarne; ma consigliato dal saggio suo nipote a non voler entrare in guerra con gli svizzeri, popolo fatale alla casa d'Austria, e che avea la natura del paese in suo favore, ma bensì di attendere una migliore occasione, giacchè si erano riparati gli affronti che avea ricevuti, egli si acchetò, ed in tal modo venne a perdere le città di Frauenfeld, Stengelberg, Sciaffusa, Rheinfeld, Zell, e molti altri borghi e castelli che restarono in potere degli svizzeri.

Intanto che questi due principi governavano la Svevia ed il Tirolo in pace, Alberto il bello, capo del ramo maggiore della famiglia, avanzando sempre più in età, regolava saviamente i suoi stati procurando incessantemente di dar loro nuovo lustro, e che non vi restasse neppur l'orma de' passati disordini. Venceslao di Lucemburgo, re di Boemia, detto il dissoluto, venne in questo mentre a morte per un colpo di apoplessia, e non avendo lasciati eredi, suo fratello Sigismondo gli fu successore, essendo già stato per tale riconosciuto dagli stati di quel regno, allorchè Venceslao era stato deposto dall'impero. Desiderava l'imperatore, appena che il trono divenuto fosse vacante, di darne l'investitura ad Alberto, ma le turbolenze che vi regnavano per l'eresie di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, che infesto aveano tutto il paese, gli impedirono di dare esecuzione al suo pensiero, e non trovava il modo di farsi obbedire egli stesso, poichè gli Ussiti sparso aveano la voce, che dovea cacciarsi dal trono un principe senza fede nè

legge, poichè fatti avea abbruciare in Costanza Giovanni Huss e Girolamo da Praga loro capi, ad onta della parola di onore a loro data.

Per vendicarsi frattanto della morte de'due eresiarchi, saccheggiarono le sacre immagini, e commisero molte crudeltà verso gli ecclesiastici supponendo essere questi loro nemici naturali. Sigismondo, per ovviare a tanti mali, convocò molte diete nell' anno 1419 affine di ricondurre quel popolo all' obbedienza della Chiesa cattolica e del sovrano, ma sempre inutilmente, talchè si vide obbligato a ricorrere all' armi, ed a prepararsi alla guerra: per rendersi poi più formidabile a' ribelli sposar fece sua figlia Elisabetta al duca Alberto, conforme l' antico trattato, dandole per dote il regno di Boemia dopo la sua morte, onde obbligarlo in tal guisa a sostenere le sue ragioni, ed a fare ogni sforzo per entrare in possesso dell' acquistata corona. Il giovane principe era stato anch' esso costante mantenitore di sua fede, ricusato avendo di sposare la figlia di Ladislao V re di Polonia,

Digitized by Google

che glie l' avea offerta, facendo sapere al medesimo che sarebbe venuto il tempo di vendicare l'affronto che suo padre Jagellone fatto avea ingiustamente alla casa d' Austria, con impedire il matrimonio di Guglielmo suo zio con la principessa Eduige d' Angiò.

Gli Ussiti dal canto loro si posero in istato di ben difendersi contro Sigismondo, non risparmiando cura veruna per rendersi formidabili, e per far conoscere al mondo la volontà che aveano di rendersi indipendenti da un re cattolico, scelsero fra loro quattro generali per comandarli, fra' quali eravi Giovanni Tiosnau, uno de' più celebri e valenti capitani del suo secolo. Allevato fino dalla sua gioventù alla corte del re Venceslao, si rese a ciascun altro superiore negli esercizii militari. Si pretende che Venceslao l' avesse adottato per figlio, od almeno gli Ussiti così voleano che fosse. Dopo poco tempo fu dichiarato comandante supremo de' sollevati, e gli fu dato il soprannome di Zisca, perchè era cieco da un occhio, si-

gnificando ciò tal parola in lingua boema; avendo perduto l'altro occhio in una battaglia nella quale operò prodigi di valore.

Verso la primavera dell'anno 1420 le armate si posero in campagna, e Zisca alla testa de'ribelli saccheggiò e pose in rovina tutto il paese vicino a Praga con l'intenzione di accamparsi sulle rive del fiume detto presentemente Lusinintz, che scorre non lungi da quella capitale. Questo luogo era naturalmente vantaggioso per situarvi un'armata al coperto da ogni attacco nemico, mentre da una parte evvi il suddetto fiume, e dall'altra una catena continua di colline che rendono impraticabile ogni accesso. Gli Austriaci e gli imperiali pieni di fiducia andarono ad attaccarlo in questo luogo, ma con grande perdita. Dopo questa vittoria, per sempre più assicurarsi, Zisca fabbricar fece sull'alto d'un monte una inaccessibile fortezza affine di ritirarvisi in caso di avversa sorte, e le diede il nome di Tabor.

Provveduta la fortezza di viveri andò a ren-

Digitized by Google

dersi padrone della città di Pilsen posta sui confini dell' alto palatinato di Baviera, e vi pose una forte guarnigione. La città di Praga era del tutto in disordine stante le fazioni che vi regnavano, essendosi una parte degli abitanti dichiarati per Zisca, e gli altri pel duca Alberto d' Austria. Il castello di san Venceslao cadde in potere de' sollevati, ma Alberto se ne rese padrone per sorpresa, venendo a guadagnare un posto importantissimo per tenere in dovere i suoi nemici. Gli Ussiti infastiditi da questa perdita andarono ad assediarlo, sapendo che era assai sprovveduto di viveri. L' imperatore Sigismondo unito intanto un grand' esercito con i soccorsi della casa d' Austria, e di tutti gli altri principi dell' impero, andò ad accamparsi presso Kuttenberg, ove ebbe avviso che i ribelli erano in procinto d'impadronirsi di nuovo del castello san Venceslao. Fece incontanente marciare la formidabile sua armata verso Praga, a fine di liberare quella fortezza, ma non potè far altro che farvi entrare qualche piccolo soccorso. Per

divertire altrove i sollevati, andò egli stesso ad assediare la città con tutte le sue forze, accompagnato dal genero, da Alberto duca di Sassonia, da Federico di Hohenzollern, da esso creato marchese di Brandemburgo, e da più di 4 mila cavalieri d'Austria, del Tirolo e di Svevia. Questa fu la prima campagna del duca, ma ad onta de' suoi sforzi e di quelli di un' armata sì numerosa, gli assediati si sostennero con incredibile coraggio, altro non pensando che a difendersi fino all' ultimo sangue. E siccome gli abitanti si animavano scambievolmente a sostenersi fino all' estremo, con la supposizione, che Sigismondo ed Alberto non avrebbero perdonato a veruno, questi due principi fecero pubblicare un perdono generale per tutti quelli che, deposte le armi, ricevuti gli avessero come sovrani. Questa clemenza raddolcì alcun poco gli animi inaspriti; e la maggior parte de' cittadini di Praga depose le armi e forzò il rimanente a capitolare. L'imperatore entrò trionfante nel castello di san Venceslao, nel quale si fece coro-

nare in principio dell' anno 1421 secondo il costume, immaginandosi che dopo tal funzione avrebbero i boemi concepito più affetto per lui, e prestata maggiore obbedienza a' suoi ordini; ma Zisca si oppose a tutte le mire che avea di rendere la pace al regno.

Eseguita tale ceremonia, si ritirò a Presburgo, di dove spedì lettere a tutte le provincie de'suoi dominii, con le quali dichiarava il duca Alberto d'Austria suo erede universale, qualora fosse venuto a mancare senza figli maschi; e se avesse avuto un'altra figlia, fosse questi obbligato a cederle o il regno d' Ungheria, o quello di Boemia a titolo di dote. Queste lettere furono munite del suggello imperiale; e spedite il 28 settembre 1421 nella domenica precedente la festa di s.Michele. Dopo questo proclama l'imperatore inviò la figlia a Vienna, ove arrivò in principio dell'anno accompagnata da gran numero di principi e principesse, che assistettero alle nozze, eseguite pochi giorni dopo il di lei arrivo con estraordinaria magnificenza.

Digitized by Google

Gli stati di Boemia che vedevano intanto crescere di giorno in giorno l' insolenza del terribile, Zisca spedirono ambasciatori al granduca di Lituania, per invitarlo a venire a prendere la corona di Boemia in pregiudizio di Sigismondo e di Alberto. Questo principe vi spedì subito un suo nipote alla testa di 2 mila cavalli; ma Zisca che non volea obbedire a veruno, marciò contro di lui, e gli impedì il passaggio. Gli stati e la nobiltà di Boemia si accinsero a soccorere quello che invitato aveano a prendere possesso del loro regno, pubblicando, essere il trono vacante, perchè riconosciuto non aveano formalmente Sigismondo, e che perciò non avea autorità di cedere il regno ad altri. Marciarono animosamente contro Zisca, ma furono interamente disfatti, essendone rimasti uccisi sul campo più di tre mila. Zisca, pieno di sè stesso per questa vittoria, entrò nella Moravia e nell' Austria, per trovare, depredando, il modo di sostenere la guerra, e lasciò dovunque segni orribili della sua crudeltà.

L'imperatore e tutti i principi di Germania si armarono di nuovo contro questo secondo Attila, e marciarono a precipizio incontro a lui con la più florida armata che mai fosse veduta nell'impero, alla quale Zisca senza esitare si oppose. Era gran tempo che non si predicavano più crociate, ma Martino V ne fece predicare una contro di colui che, quantunque cieco da entrambi gli occhi, seppe tanto bene dare e fare eseguire i suoi ordini, che disfece interamente l'esercito di Sigismondo. L'imperatore non si perdette però di coraggio, e ad onta de' cattivi successi, tutto l'impero concorse ad assisterlo con immenso numero di nuovi soldati. Alberto duca d'Austria marciò in persona in soccorso del suocero con la maggior parte della nobiltà de' suoi stati, unitamente ai duchi Federico il vecchio, ed Ernesto di ferro, suoi zii. Gli elettori di Magonza, Treveri, Colonia, Baviera, Sassonia, Palatino e molti altri principi, tanto ecclesiastici che secolari, vennero ad unirsi alle forze di Sigismondo, ciascuno alla testa delle sue

truppe per vincere gli Ussiti col mezzo della fame, ed assediarli nella loro fortezza di Tabor. Nondimeno Zisca si pose in campagna per riceverli a piè fermo, e per far l'ultimo sforzo del suo valore. Questa bella armata imperiale, condotta da tanti illustri principi, e comandata dallo stesso imperatore, al solo vedere scendere dalle colline il formidabile nemico, che si avanzava per attaccare la battaglia, fu sorpresa da tale timor panico che si diede disordinatamente alla fuga, senza un solo colpo di spada; e malgrado le esortazioni de' principi e degli uffiziali, che invano procurarono di ritenere i fuggitivi, fu necessario abbandonare precipitosamente il bagaglio ed il campo di battaglia. Alberto vedendo di non poter indurre i suoi a combattere, si accampò sopra una collina, e vi si fortificò. In tal modo gli Ussiti ottennero una completa vittoria, senza perder neppure un uomo solo.

Veduto da Sigismondo essere impossibile ottenere cosa veruna col mezzo dell'armi, ricorse agli strattagemmi, per domare una volta que-

sto feroce guerriero. Fece proporre la pace a Zisca a condizioni vantaggiose, promettendogli il governo del regno di Boemia, una grossa somma di denaro, l' investitura di un ducato e la libertà della sua religione. Questi articoli furono da Zisca accettati, e vennero ratificati da ambe le parti; ma allorchè si pose in cammino per andare a ricevere l'offertagli investitura fu attaccato dalla peste, che incominciato avea a spargersi nella Germania, e morì in pochi giorni sul più bel fiore di sue speranze. Sentendosi vicino a morte fece il suo testamento, e ordinò che della sua pelle fatto fosse un tamburo, al suono del quale nel dare battaglia, i nemici avrebbero presa la fuga, come effettivamente accadde in seguito più volte, più in virtù però dell' immaginazione che della sua pelle. Ordinò innoltre che venisse lasciato in preda agli uccelli rapaci il suo corpo, non volendo che gli fosse data sepoltura.

Dopo la morte di Giovanni Zisca, che accadde verso il termine dell'anno 1422, gli abitanti del Tabor scelsero altri capi per comandar-

li, e la loro setta prendeva sempre più piede nella Germania, e soprattutto in Moravia, essendosi resi padroni in poco tempo della maggior parte di quella bella provincia. L' imperatore per estirparli donò in proprietà questo marchesato al duca Alberto, e glie ne spedì l'atto di donazione, unitamente all' investitura. Alberto per mettersi in possesso di questo stato, si preparò a far la guerra con vigore agli eretici che lo possedevano ; e venuta la primavera dell'anno 1424 andò in persona a por l' assedio alla fortezza di Zwetl posta su'confini dell' Austria, che ora più non esiste, e vi assalì gli assediati con vigore tale, che dopo quattr'ore di ostinato combattimento li disfece interamente. Perduto il campo e le tende, quelli di Tabor furono costretti ad abbandonare un gran tratto di paese, il che permise ad Alberto di penetrare nella capitale, e farvisi riconoscere in qualità di sovrano. Da quì poi si recò trionfante a Vienna, e mise le sue milizie ne'quartieri di riposo, ammirando la Germania tutta la sua saviezza e il suo valore.

Il duca Ernesto di ferro cadde ammalato nello stesso anno 1424, e morì il 9 giugno in età di anni 47. Fu chiamato Ernesto di ferro, perchè avea forza tale da rompere un ferro da cavallo, ma molti autori lo hanno chiamato il pacifico, perchè non era amante della guerra. Altri ancora lo soprannomarono Ernesto il pietoso, perchè riconciliatosi con Federico suo fratello, intraprese il viaggio di terra santa in abito da pellegrino per pura devozione, senza essersi dato per la strada a conoscere a veruno. Questo principe aveva avuto due mogli; dalla prima, Margherita di Pomerania, non ebbe prole; e la seconda, Zimburga di Massovia, lo rese padre di cinque figli e quattro figlie; cioè Federico III imperatore, Alberto detto il prodigo, Ernesto, Leopoldo e Ridolfo, Anna ed Alessandra morte nell' infanzia, Caterina, che sposò il margravio di Baden, e Margherita, che sposò Federico Claudio elettore di Sassonia.

Giunto l' anno 1425, quelli di Tabor per vendicarsi della rotta ricevuta nell' anno scorso

condotti da un loro nuovo capo chiamato Procopio il calvo, andarono ad assediare la città di Retz, ed essendosene impadroniti passarono a fil di spada tutti gli abitanti, eccettuato il governatore, che inviarono prigioniero a Praga; in seguito si dispersero sulle frontiere dell'Austria e del Palatinato saccheggiando tutto ciò che cadde nelle loro mani.

Il duca di Baviera temendo che questi vagabondi penetrassero nel suo ducato, fece marciare un'armata considerabile contro di loro, ma inutilmente; essa venne respinta. Era assai difficile cosa il far la guerra contro una nazione vagabonda e barbara, che non viveva che di rapine, e combatteva disperatamente; e molto più difficile lo era in un secolo, nel quale poco si conosceva la strategia, onde ciascun principe procurò di tener guardate le sue frontiere. Il pontefice Martino V, che non voleva soffrire la baldanza di questi eretici, sdegnato degli eccessi che commettevano in Boemia contro i cattolici, spedì in Germania il cardinale Enrico, ve-

scovo di Winchester, per pubblicarvi contro di essi una seconda crociata, dando facoltà ad ognuno di combatterli tanto con le armi spirituali, che con le temporali. Questo prelato si affaticò tanto, che tutti i principi dell' impero uniti radunarono un esercito assai più forte del primo, guidato da più esperti signori e generali, e marciarono verso la Boemia. E quantunque un'armata sì formidabile sembrasse a prima vista dover annichilare tutti gli Ussiti, questi nullameno comandati da Procopio avanzatisi arditamente contro i crociati, li rispinsero, e riportarono vittoria.

Il duca Alberto d'Austria, che meglio degli altri sapeva condurre le armate, ed ora seguiva l'esempio di Annibale, ora quello di Fabio, fece più progressi con le sue piccole forze nella Moravia, che tutta l' armata imperiale in Boemia, poichè i suoi soldati meglio diretti e più agguerriti, in molti incontri disfecero i nemici, e li cacciarono da quasi tutta la provincia.

L'imperatore Sigismondo non sapeva intan-

to a che partito appigliarsi; convocò nell' anno 1426 una dieta a Norimberga, dove si radunarono personalmente quasi tutti i principi dell'impero a fine di trovare i mezzi più certi per soggiogare questi terribili fanatici. In questa adunanza si stabilì per la prima volta il numero de'soldati, e la somma delle contribuzioni, che ciascun principe sarebbe obbligato a somministrare all'imperatore, non solo per la presente guerra con gli Ussiti, ma ogni volta in avvenire, allorchè l'impero fosse stato assalito da qualche potenza straniera, oppure fosse impegnato in qualche guerra con eretici ed altri nemici interni, il che ancora al tempo presente chiamasi dare il suo contingente.

Il pontefice per incoraggiare i principi, inviò nell'anno 1430 il cardinale Giuliano Cesarini a quest' assemblea in qualità di legato, con plenipotenza di agire in qualunque modo contro gli Ussiti, e di convocare il concilio di Basilea. Animò questo prelato la Germania tutta a radunare un terzo esercito secondo lo stabilito con-

Digitized by Google

tingente, e tanto fece, che verso la fine dell'anno fu allestita un'armata di 40 mila cavalli, ed altrettanti fanti, pronta a marciare in campagna. L'imperatore nominò a comandante supremo di tante forze Federico marchese di Brandemburg, e seco lui vi si trovarono gli elettori di Sassonia, di Baviera, ed i vescovi di Wurzburg, di Bamberga e Eichstädt alla testa delle loro genti. Gli elettori di Treveri, di Colonia e di Magonza vi aveano spediti i loro generali, come pure tutti i principi austriaci, eccettuato Alberto, che faceva sempre la guerra in persona nella Moravia.

Cominciato eppena l'anno 1431 il legato ed il marchese di Brandemburg aprirono la campagna alla testa di questo nuovo formidabile esercito, che penetrò in Boemia, e fece man bassa sopra tutti gli Ussiti che incontrò, ma questi barbari precipitatisi sopra gli imperiali, sortirono nuovamente vittoriosi dal conflitto.

Il duca Alberto, avvisato che l'armata imperiale si era avanzata nella Boemia, disfece in Mo-

ravia tutti quelli, che ardirono di opporsi, e si incamminò a gran giornate per unirsi all'esercito imperiale; ma udito poi essere questo disfatto, fu costretto a fermarsi. Non andò guari che un grosso corpo di vincitori tentò piombare su lui, ma Alberto temporeggiando a forza di marcie e contromarcie ne fece perire un gran numero, e disfece quelli che vollero attaccarlo sulla supposizione che i suoi soldati avrebbero preso la fuga come gli imperiali. Questo fatto fa conoscere quanta differenza vi sia fra un capo ed un altro; o quanto influisca nella guerra una buona direzione, servendo il numero de' combattenti alle volte d' imbarazzo. Alberto seppe talmente regolare le cose della Moravia, che gli abitanti vennero a chiedergli perdono, promettendo regolare la loro religione secondo la decisione del concilio di Basilea. Accettò il duca l'offerta, ratificò la pace che gli aveano dimandata, e si fece prestar giuramento di fedeltà e riconoscere per loro assoluto e legittimo sovrano. Partì poscia per Vienna lasciando un

buon corpo di truppe sulle frontiere di Boemia ad osservare gli andamenti degli eretici, che più volte tentarono, benchè invano, di riconquistare la Moravia.

Nel mentre ciò eseguivasi in Boemia, i sollevati del Tirolo non cessavano dalla loro ribellione contro il duca Federico il vecchio, che finalmente venne a capo di tutto. Si rese a viva forza padrone delle piazze ove i principali capi si erano ritirati, li fece prigionieri, confiscò i loro beni, ne esiliò molti, e ne castigò altri severamente, ma non volendo far portare a' figli la pena dei delitti de' genitori, diede altre terre a' figli di quelli, i cui beni erano stati dichiarati devoluti al fisco, e prese le loro figlie sotto la sua protezione, accasandole con signori di distinzione, e dando loro una dote conveniente al loro stato. Regolati in tal modo gli affari del Tirolo si portò nel ducato della Svevia, ove fece sapere a quelli che occupate aveano le piazze di suo dominio, esser venuto il tempo della restituzione, facendo loro conoscere gli ordini

dell' imperatore, che gli concedevano poterli obbligare a viva forza, qualora ricusato avessero di condiscendere a una sì giusta richiesta. La maggior parte protestò contro questo decreto; ma non avendo forze da sostenersi contro la potenza del duca e la volontà dell' imperatore, riconobbero Federico per loro unico signore e sovrano. Non così però accadde per quelle città già occupate dagli svizzeri, poichè ricusarono di restituirle. I zurighesi si erano resi padroni della contea di Kyburg e degli antichi distretti di Bermgarten e di Mellingen; e i lucernesi invase aveano le piazze situate sul fiume Reuss e la città di Sursee. Quei di Berna e di Solura si erano impadroniti della contea di Neuburg, delle città di Zoffingen, d' Aarburg, di Aarau e di Brugg, con tutto il territorio del villaggio d' Orbe e di molti altri distretti. Federico fece tutto il possibile per ritornare in possesso di questi stati, ma inutilmente, poichè i cantoni gli fecero sapere, che essendosi resi padroni di questi luoghi per ordine dell'impera-

tore, credevano possederli legittimamente, e che perciò li avrebbero saputi ben difendere; onde per non entrare con essi in guerra aperta, reso cauto dalle sconfitte riportate da' suoi antenati, fu obbligato abbandonarli, ed ecco qual ebbe profitto per aver preso a proteggere papa Giovanni XXIII, ad onta dell'imperatore e del concilio di Costanza.

Venuto a morte nell'anno 1431 Martino V, fu eletto in sua vece Eugenio IV, di nazione veneziano, che tosto spedì il cardinale Giuliano Cesarini, poco fa mentovato, al concilio di Basilea. Prestatovisi il Cesarini prontamente, intanto che i padri s'incamminavano per recarvisi, l'imperatore si preparò a fare per la seconda volta il viaggio d'Italia. Gli Ussiti si erano resi più insolenti nel regno di Boemia, e spinto aveano la loro audacia tant'oltre, fino a voler governare a loro talento, ed introdurre nuove leggi, pretendendo che la nobiltà dovesse a queste uniformarsi. Questa, gelosa de' suoi privilegi, cominciò ad opporsi a'loro tentativi, e non ostan-

te che molti baroni e conti abbracciata avessero la nuova setta, allorchè conobbero volersi annullare le antiche prerogative per renderli eguali a' particolari, accesero tale discordia fra gli stessi Ussiti, che finalmente cagionò la intiera loro rovina. Due de'più considerabili signori del regno preser le armi, si posero alla testa de' loro seguaci, e marciarono a gran giornate per combattere Procopio, eletto generale degli Ussiti dopo la morte di Zisca. Questi che era uomo di bassa condizione, pretendeva che la nobiltà lasciar dovesse il suo ordinario splendore, ed accomunarsi con tutti gli altri Ussiti, che per lo più erano della più bassa lega del popolo, e che dovessero prestare a lui una cieca obbedienza come generale supremo, il che negarono di fare i capi de'nobili, chiamati l'uno Mainardo di Neuenhaus, e l' altro Alscio di Rosemberg. Siccome Procopio con la sua maniera di pensare faceva conoscere, che ad altro non tendeva che a distruggere la costituzione feudale del governo di quei tempi, che rendeva

i signori padroni assoluti de' loro sudditi, ed il popolo schiavo, si unirono ben presto a questi molti altri gentiluomini, come pure le città di Praga e di Pilsen, stanche oramai di tanti disordini, il che fece sì, che molto numeroso fu l'esercito unito contro gli Ussiti. Alteri questi e gonfi per le riportate vittorie sopra gl' imperiali, si posero in campagna con la speranza di vincere, come aveano vinto altre volte; ma la fortuna in questa occasione contraria, da essi si allontanava a misura che si ostinavano nel volerla ritenere per forza. Le due armate più volte si azzuffarono, e sempre gli Ussiti furono con grande perdita obbligati a cedere, Procopio ed il suo luogotenente restarono sul campo nell' ultimo fatto d' armi, ed il rimanente de' suoi soldati fu cacciato ed assediato nella fortezza di Tabor, che, come abbiamo detto, era stata costrutta pochi anni avanti da Giovanni Zisca.

L' imperatore portatosi durante queste rivoluzioni a Milano, vi ricevette la corona di fer-

ro dalle mani dell' arcivescovo, il 25 novembre 1432. Si facevano gli imperatori alemanni coronare con questa corona per denotare il loro supremo dominio sopra l' Italia, in qualità di re della medesima. Di là poi se ne andò a Roma, dove fu in seguito coronato dal pontefice il giorno della pentecoste dell' anno 1433, ed acclamato coi nomi d' imperatore augusto.

Ritornato in Germania intese in Ulma la nuova della disfatta degli Ussiti, onde per ridurre al dovere i due conti vincitori, che erano stati per l' avanti a lui contrari, spedì lettere circolari a tutta la nobiltà di Boemia, e principalmente ai suddetti, nelle quali lodò il loro zelo nel liberare il regno dai nemici interni, e li esortò a continuare, confermando nel tempo istesso tutti i loro diritti e privilegi, per cui terminò di ridurre totalmente gli Ussiti. Qualche tempo dopo resosi in Ratisbona, quasi tutti i signori boemi vi si portarono a salutarlo, e riconoscerlo come re legittimo, nel tempo istesso che il concilio di Basilea si affaticava per rimettere gli eretici nel

grembo della Chiesa, dalla quale si erano separati stante l' eresie di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga.

Terminato finalmente in tal guisa quest' affare, l' imperatore si portò a Buda nell' anno 1435, dove i deputati degli stati di Boemia vennero ad invitarlo a voler recarsi a Praga per ricevervi la corona e l' omaggio nelle debite forme, ed a stabilire con la sua presenza, la pace già molto avanzata. Regolati gli affari di Ungheria, l' imperatore portossi ad Iglau sopra le frontiere, unitamente al duca Alberto suo genero, e ad un gran numero di altri principi dell' impero. Vennero a trovarlo in questa città i deputati del concilio di Basilea, alla testa de' quali vi era il vescovo di Costanza e gli stati suddetti, che a nome di tutto il popolo gli chiesero perdono, e lo supplicarono a voler intercedere presso il concilio, per essere assolti dalle censure. Annuì Sigismondo alle loro istanze, e pregò il vescovo a volerli consolare, il che fece, avendo però voluto prima sentire la loro con-

fessione di fede, ed una totale abiura de' loro errori, in presenza dell'imperatore e di tutta la sua comitiva. Fatto ciò compartì l'assoluzione, tolse la scomunica e le altre censure ecclesiastiche fulminate, e ricevettero la pace per mezzo di un atto autentico firmato di proprio pugno da Sigismondo e dai deputati del concilio.

Sigismondo fu quindi condotto a Praga, coronato con magnificenza grandissima dal vescovo di Costanza unitamente all' imperatrice Barbara sua sposa il 24 di agosto 1436, e gli stati ed il popolo gli prestarono giuramento di fedeltà. Pacificate in tal forma le turbolenze della Boemia, pensò Sigismondo a stabilire il duca Alberto d' Austria nel possesso di questo regno, sentendosi assai debole di salute, e quasi fuor di stato di poter solo pensare alle cure del governo di tanti stati. L' imperatrice Barbara, che si era accorta della sua risoluzione, impiegò tutti i mezzi possibili per opporsi ai suoi disegni, e per mettersi essa medesima in fronte le corone d'Ungheria e di Boemia, in pregiudizio di Alberto

e della sua posterità. Essa non era madre di Elisabetta moglie di Alberto, ma bensì matrigna, essendochè Sigismondo sposata avea in prime nozze Maria d'Angiò figlia di Luigi il grande re d'Ungheria e di Polonia, ed in seconde nozze Barbara figlia del conte di Cilley.

Sentendosi l'imperatore vicino a morte, ed avvertito di quello che tramavasi, chiamar fece nel suo gabinetto gli stati d'Ungheria, che erano allora a Praga, ed ordinò loro prepararsi alla partenza, facendo correr voce di voler andare a respirare qualche poco d'aria aperta della campagna. In principio dell'anno 1437 si fece rivestire degli ornamenti imperiali, ed uscito come in trionfo dalla città di Praga, passando pubblicamente per le strade principali del regno, se ne venne a Znaym, città della Moravia, ove poco avanti portato si era il duca Alberto d'Austria con la sua sposa. Avuta l'imperatore una conferenza con sua figlia, ordinò ad Alberto di far scrupolosamente guardare a vista l'imperatrice, ed in seguito convocò un'assemblea generale

degli stati d' Ungheria, che erano venuti con lui fino a questa città. Adunati che furono formalmente, montato sul trono parlò loro in tal guisa: *Miei cari figli, avendo io impiegate tutte le mie cure fin da principio del mio regno per procurare la pace a' miei popoli, mi trovo adesso obbligato ad invigilare, che questa pace non si allontani punto da voi. E sentendo di dover pagare ben presto il comune tributo alla natura, sapendo altresì che dopo la mia morte regnerà fra voi la discordia, desidero di far quivi il mio testamento, e darvi prima di morire un re degno di voi, capace di opporsi a tutti i malvagi disegni de' vostri e miei nemici. In primo luogo vi propongo mia figlia, che è erede legittima di tutte le mie provincie; ma siccome la mano di una donna non è abbastanza forte per regolare il governo di due regni, vi presento il duca Alberto d' Austria suo sposo, principe la di cui virtù e prudenza molto promettono. Avendo scelto questo per mio genero, l'ho adottato per figlio e successore, con la speranza che*

voi, senza esitare, lo riceverete dalla mia mano per vostro sovrano, affinchè io possa morire con la soddisfazione di aver lasciato a' miei popoli un uomo probo ed un re saggio, prudente e benefico.

Ebbe egli appena terminate queste parole, che gli stati risposero che si consolasse, e gli promisero di accettare il duca Alberto per suo successore, solo però dopo la di lui morte; e per meglio persuaderlo della loro sincerità, gli prestarono giuramento, che nessuno avrebbe avute le sue corone fuori del mentovato duca Alberto. Dietro a tale assicurazione Sigismondo entrar fece il duca e la duchessa nell'assemblea dicendo: *Ecco dunque il vostro re, e la vostra regina, datemi la soddisfazione di riconoscerli per tali.* Voltatosi poscia al duca gli disse: *Ecco, o mio caro figlio, i vostri sudditi, siate loro sovrano clemente e pio. La clemenza e la virtù sieno le basi del vostro impero; e se qualcheduno di questi traviasse dal suo dovere, il che Dio non voglia, servitevi piuttosto della clemenza, che della severità.* Rivoltosi poscia nuovamente

verso gli stati, si espresse in tal guisa: *Se egli non vi governa secondo le leggi di Dio e degli uomini, voi non sarete obbligati ad obbedirgli, e vi potrete eleggere un altro re. Mi giova però sperare che ciò non avrà luogo.*

Ricevettero gli stati dopo queste parole il duca Alberto e la sua sposa in qualità di eredi della corona, e li complimentarono sopra questo felice avvenimento. Fu confermato il tutto da un atto pubblico segnato dall' imperatore e dagli stati, del quale spedite furono copie autentiche agli stati del regno di Boemia, avendo Sigismondo nominati egli stesso i deputati eletti a portarle. Pochi giorni dopo la ratifica di quest'atto, cadde questo monarca in una gran debolezza, della quale morì il 9 novembre 1437 nell'età di settanta anni. Gli autori francesi lo fanno morire un mese più tardi, il che è contrario a quanto dicono gli storici tedeschi, dei quali ci siamo serviti estraendo queste particolarità dalle copie delle memorie che si conservano negli archivi di Vienna.

Dopo la morte dell'imperatore, Alberto con la sua sposa e tutti i grandi del regno d'Ungheria recossi a Waradino, ove seppellir fece il cadavere di Sigismondo nella chiesa di s. Ladislao. L'imperatrice vedova fu forzata a seguirlo per impedire che non eseguisse il disegno di levargli il trono, sempre bene guardata però, senza lasciarle libertà di parlare con chicchessia. Passando per alcune piazze di questo regno il popolo avrebbe desiderato di liberarla, ma allorchè gli furon fatte sapere le intenzioni del defunto imperatore, nessuno ebbe più per lei compassione. Frattanto gli stati convocarono una dieta generale in Alba reale per procedere all'elezione di un nuovo re d'Ungheria; e di pieno consenso nominato Alberto, fu egli il primo dell'anno 1438 coronato secondo il costume in questa città, unitamente ad Elisabetta sua sposa.

Mentre ciò eseguivasi in Ungheria, i deputati che Sigismondo avea spediti in Boemia a recarvi le ultime sua volontà, giunti a Praga, vi fecero adunare gli stati, i baroni e tutta la nobil-

tà, alla quale mostrarono le loro lettere credenziali ed il testamento dell' imperatore, che istituiva il duca Alberto d'Austria erede universale di tutti i suoi regni e provincie, pregando i sudditi a riconoscere e proclamare il principe austriaco per loro legittimo sovrano. Tenuta un'adunanza particolare sopra questa proposizione venne riconosciuto formalmente il duca Alberto in qualità di re di Boemia, e gli fu reso il dovuto omaggio. Non ostante però che Alberto proclamato fosse sovrano di Boemia da quasi tutta la nazione, alcuni signori non vollero prestargli ubbidienza, ed erano quelli che per essersi collegati con l' imperatrice Barbara ed il re di Polonia, temevano a ragione che l' Austriaco se ne vendicasse. Si chiamavano Arrigo di Ptasco, Alessio di Sternberg, Giorgio Podebrachio, ed alcuni altri, che unitisi insieme risolvettero di non riconoscere giammai Alberto per re, se non dava loro guarentigia di non inquietare nè i loro beni, nè le loro persone. Alessio fu incaricato di andare a Vienna a portare questa pro-

posizione al nuovo regnante, dal quale ebbe in risposta che ben presto sarebbe di ritorno a Praga per dar l'ultima mano agli affari di Boemia, e che non voleva tollerare ciò che non avrebbe giammai sofferto il defunto imperatore suo suocero. Alessio ritornò con questa risposta ai suoi aderenti, e questi di comune consenso risolvettero di procedere ad una nuova elezione, e disputargli armata mano l'ingresso nella Boemia. I loro voti caddero sopra il principe Casimiro di Polonia, giovanetto di tredici in quattordici anni, fratello di Ladislao VI, re di Polonia, che era già d'intelligenza con loro e con l'imperatrice. Spedirono tosto una pomposa ambasceria a salutarlo come loro re, ed invitarlo a venire a prendere la corona, sollecitando Ladislao a marciare in soccorso di suo fratello con poderose forze per potersi opporre alla potenza di Alberto.

Ladislao prima d'impegnarsi in una guerra contro la Casa d'Austria, che di già era la più potente di Germania, volle sentire il parere dei

suoi consiglieri, proibendo al fratello d'accettare cosa veruna, senza farvi prima una matura riflessione. I consiglieri fecero vedere che l' elezione di Casimiro non era fatta nelle forme, ma solo da piccolo numero di malcontenti, non in istato di sostenerlo contro un principe valoroso e potente come Alberto. Ladislao vietò quindi a Casimiro d'accettare l' offerta corona di Boemia, della quale non potea esserne che per breve tempo possessore; ma questo giovane principe ambizioso di regnare, senza riflettere alle poche sue forze, in onta ai divieti del re suo fratello, promise agli ambasciatori che sarebbe marciato in Boemia alla testa di un' armata, facendo fin d'allora avanzare un corpo di due mila cavalli sulle frontiere, per occupare i posti più vantaggiosi.

Di nuovo due fazioni divisero tutto il regno di Boemia per sostenere ciascuna dal suo canto il re che si era eletto: l' una chiamavasi Albertina, perchè sosteneva l'elezione d'Alberto, e l'altra Casimiriana, perchè sosteneva quella di

Digitized by Google

Casimiro. A tale nuova Alberto mise in campo un forte esercito per difendere i suoi diritti; ma avanti d'intraprendere cosa veruna, volle stabilirsi sul trono d'Ungheria, ove seppe talmente cattivarsi quegli spiriti feroci, che gli promisero di non formare alcun partito contro di lui. Essendosi poi reso padrone di alcune castella appartenenti all'imperatrice vedova, vi pose una buona guarnigione, per toglierle i mezzi di nuocergli; in seguito la pose in libertà assegnandole una pensione annua di dodici mila scudi. Le dette ancora un palazzo ed un equipaggio secondo il di lei rango, il che fu da questa principessa accettato, conoscendo che tutti i suoi progetti erano infelicemente svaniti. Alberto regolati in tal guisa i suoi affari interni, ritornò a Vienna, per terminare i preparativi necessari a domare quei nemici, che strappargli voleano dalla fronte la corona boema.

Gli elettori adunatisi frattanto in Francoforte per procedere all'elezione di un nuovo imperatore, prevenuti da Sigismondo in favore di

Alberto, lo dichiararono di unanime consenso, il 30 maggio 1438, imperatore di Germania, talchè questo principe nello spazio di cinque mesi divenne re d'Ungheria, di Boemia ed imperatore. Egli era a Vienna allorchè fu eletto, onde gli elettori spedirono una solenne deputazione per complimentarlo, ed invitarlo a venire a ricevere la corona imperiale. Nel tempo istesso che i deputati elettorali arrivarono alla sua corte, vi giunsero pure gli ambasciatori del concilio di Basilea unitamente a Federico il vecchio, conte del Tirolo, e Federico detto il pacifico, cugini di Alberto, accompagnati da numeroso seguito di nobiltà di tutte le provincie appartenenti alla Casa d'Austria. Giammai quella capitale era stata visitata da tante persone di distinzione, quanto in quella occasione: gli ambasciatori di tutti i principi di Europa vi si erano portati altresì per complimentare Alberto non solo come re d'Ungheria e di Boemia, ma ancora per la sua assunzione al trono imperiale.

Gli ungheri però si mostrarono di lui scon-

tenti perchè era stato eletto imperatore, e gli fecero sapere che allorchè fu coronato re d'Ungheria, avea loro promesso, di non accettare la corona imperiale, per non trovarsi obbligato a trascurare gli affari del loro regno per attendere a quelli dell' impero, come avea fatto Sigismondo suo predecessore quando il regno stava per essere invaso dai turchi. Alberto rammentandosi ciò che avea effettivamente promesso, tenne una adunanza di tutti gli ambasciatori, deputati ed altri principi e signori d' Ungheria, di Boemia e di molte altre provincie ; ed essendosi assiso in trono parlò in tedesco su lo stato di sua Casa avanti a questo illustre consesso, e poscia dirigendosi a'deputati elettorali, ringraziò gli elettori dell'onore che avea da essi ricevuto, venendo preferito a tanti altri nella dignità imperiale, ma li pregò voler eleggere altro soggetto, poichè era aggravato del governo di due regni e di molte altre provincie a lui appartenenti. Appena ebbe terminato di parlare, un confuso mormorio si senti per la sala dell'adunanza, ed ognuno

dal suo canto si preparò a persuadere Alberto a voler accettare l'offertagli corona dell'impero. Si procurò di pacificare gli ungheri in quanto alla sua promessa, e ciascuno fece ogni possibile sforzo per indurli ad accontentarsi che il loro re fosse coronato imperatore.

Prima di partire per recarsi a Francoforte, e di là in Aquisgrana per esservi coronato, visitò le sue truppe per condurle in Boemia, e diede loro ordine di tenersi pronte alla marcia. Partito da Vienna con numeroso seguito giunse a Francoforte e fuvvi ricevuto graziosamente dagli elettori, e condotto ad Aquisgrana, ove con istraordinaria pompa venne coronato secondo il costume. Appena ricevuto il consueto omaggio dai principi dell' impero, ciascuno gli offrì a gara soccorsi contro la fazione di Casimiro principe di Polonia, e furono spediti ambasciatori al re Ladislao suo fratello per notificargli l'elezione di Alberto in nuovo imperatore, e per persuaderlo a desistere dalla pretesa alla corona di Boemia in favore del suddetto Casimiro, se non

volea trarsi addosso le forze di tutta la Germania. I boemi del partito dell' imperatore spedirono anch'essi persone in Polonia affine di persuadere quel monarca, che suo fratello non potea in verun modo pretendere alla corona di Boemia, perchè Alberto ne era il legittimo erede. Replicò quel regnante essersi accordato con Casimiro per rendere ereditaria la Boemia nella loro Casa come allora lo era la Polonia; suo fratello essere stato chiamato ad occupare la corona boema di libera volontà de' grandi del regno, e ch' egli alla testa di un' armata avrebbe saputo sostenere i suoi diritti.

Allorchè Alberto conobbe che pacificamente non poteano ridursi ad obbedienza i principi polacchi, fece passare alla sua armata il fiume Igla, e postosi alla testa della medesima, fu all'altra sponda accolto da quelli di sua fazione. Eseguito appena il passaggio, Ptasco capo dell'altro partito gli intimò di non avanzarsi se non voleva esser ricevuto con la spada alla mano; ma Alberto rispose non accettar egli ordini in-

giuriosi da veruno, e particolarmente da un pugno di ribelli; e che erano ancora in tempo di scegliere la pace, e fidarsi alla sua clemenza, per non provare poi senza riparo la sua indignazione. Intanto, senza fermarsi, si rese padrone per assalto della città di Kuttenberg dietro la quale era accampata l'armata di Ptasco che, per timore di non essere assalita ne'proprii trinceramenti dall' esercito austriaco vittorioso, si disperse improvvisamente in più parti. Ptasco si nascose in un oscuro villaggio, e lasciò il passaggio libero all'imperatore che si portò subito a Praga, ove fu ricevuto in trionfo, e qualche giorno dopo coronato con tutte le solenni necessarie formalità.

Ptasco vedendo non esservi migliore partito, si era affaticato sottomano per ottenere di rientrar in grazia di Alberto, senza però essere obbligato a comparire alla sua presenza; ma non avendo potuto ottenerlo, prese da disperato la risoluzione di persistere nella rivolta, e raccolti gli avanzi delle sue genti, e adunati nuovi solda-

ti, spedì a chiedere pronti soccorsi al re di Polonia, portandosi intanto a saccheggiare le terre degli aderenti di Alberto, e lasciando per tutto orme funeste del suo furore. Più fiero poi che per l'avanti, stante l'unione di una piccola armata di polacchi, andò ad assediare molti castelli, di alcuni de'quali fece le guarnigioni prigioniere, forzando i possessori de'medesimi a prestare giuramento di fedeltà al principe Casimiro; quindi si avanzò verso Praga minacciandone l'assedio. L'imperatore alla nuova de' suoi progressi marciò contro di lui per dargli battaglia e porre freno alle temerarie sue intraprese, ma questi fuggendogli sempre davanti, scansando con ogni cura il venire alle mani, andò ad accamparsi sotto la fortezza di Tabor, nel campo occupato anni addietro dagli Ussiti, che era inaccessibile e non poteva essere attaccato se non da uno stretto passo circondato di montagne e munito di fortissimi bastioni. Alberto nella speranza di adescare i ribelli in campo aperto puntar fece la sua artiglieria davanti l' imboccatura

dello stretto dove il grosso dell'armata nemica veniva ad essere appostato, ed avendo principiato a far fuoco, questa ne restò sì spaventata che a precipizio prese la fuga verso la fortezza di Tabor. Se avesse saputo allora approfittare di questo disordine e far avanzare i suoi soldati, avrebbe indubitatamente disfatti e tagliati a pezzi i nemici, ma non vi fece riflessione che tardi, ed i ribelli ripresero coraggio nel vedere che gli Austriaci non ardivano avanzarsi.

L'imperatore continuato per qualche giorno a cannonare senza frutto il campo ribelle, principiando a farsi sentire il freddo, accantonò le sue truppe ne' quartieri d'inverno, e ritornò a Praga, sperando domare gl'insorgenti nella campagna ventura. Ptasco restò contento di questa ritirata, perchè i suoi erano di già ridotti alle ultime estremità, ed in procinto di sbandarsi di nuovo, poichè molti polacchi erano morti di stento, e non vi erano più provvisioni. Uscito pertanto dal cattivo passo in cui era incappato, distaccò un grosso corpo di Ussiti per andar ad

assalire i sassoni comandati dal duca Federico di Sassonia. Passar fece questo distaccamento per una strada remota, e andò a porre un' imboscata nelle montagne della Misnia. Appena i sassoni vi furon giunti, che si videro vigorosamente assaliti. Federico non si perdette d'animo, e sostenne valorosamente il combattimento; e siccome era stato distaccato un corpo di cavalleria dall'armata imperiale, per iscortare i sassoni fino in Misnia, sfilar la fece per una strada assai cognita al generale che li comandava, ed attaccare i nemici di fianco, quando meno se lo aspettavano. Questi, trovandosi sorpresi, allora quando credevano di sorprendere i sassoni, presero la fuga rimanendone morti 800, e 500 prigionieri, che furono condotti in Sassonia, ed obbligati a pagare gran somma di danaro pel loro riscatto. I sassoni perdettero pochissima gente, perchè vennero prontamente soccorsi dalla cavalleria imperiale.

L' intraprendente, inquieto, ma poco fortunato re di Polonia, avvertito di questa vittoria

de' sassoni, si pose alla testa della sua armata in Islesia, obbligando con ciò l'imperatore a trarre le truppe da' quartieri d'inverno, e marciare contro di lui, lasciando in sua assenza il governo del regno di Boemia ad Ulrico conte di Cilley col quale si era riconciliato, essendo stato questo conte per lo innanzi uno de' gran partigiani dell'imperatrice Barbara. Si incamminò quindi a gran giornate verso Breslavia capitale della provincia, dove Alberto di Brandemburg primo elettore della casa regnante, chiamato l'Achille, si unì a lui con le sue truppe. I due principi presero le necessarie misure per assalire il polacco, ma questi trovandosi meno forte, e meno obbedito da' soldati, si ritirò a precipizio nella Polonia, non avendo fatto che mostrarsi e fuggire.

Il concilio di Basilea, che veniva chiamato dalla corte romana conciliabolo, ed a cui era stato opposto da Eugenio IV un altro concilio ecumenico in Firenze, desideroso di cattivarsi il favore di Alberto, che pendeva per il partito

pontificio, fece il possibile per intavolare un trattato di pace fra l' imperatore ed il re di Polonia. I suoi deputati conclusero una tregua, e restò stabilita la città di Breslavia per tenervi le conferenze, e convenirvi sugli articoli, venendo invitate le parti interessate a portarsi colà. L'imperatore voleva recarvisi personalmente, ma essendo caduto, nello scendere una scala, con offesa di una gamba, si fece condurre a Vienna per farsi curare. Mentre era in mano de' professori di chirurgia, il conte di Cilley vicerè di Boemia tentò di rendersene segretamente sovrano, e trasse nel suo partito una terza fazione a forza di denaro e di promesse. Alberto ne fu avvertito, e siccome non potea rimediare a quest' affare con la sua presenza, ordinò ai tesorieri della corona di non pagare le provvisioni al conte di Cilley, togliendogli in tale guisa il modo di fare de' regali, e procurarsi con la forza dell' oro degli aderenti, non avendo egli che pochissimi beni di proprio. Restato perciò il ribelle senza i mezzi necessarii ad eseguire i suoi troppo va-

sti disegni, fu fatto prigioniero per ordine dell'imperatore, ed il governo venne conferito ad un altro.

Appena risanato, Alberto ricevette nel 1439 la nuova, che Amurate gran signore de' turchi, marciava alla testa di un formidabile esercito verso Sinderovia, ora detta Semendria, città della Servia, situata non lungi da Belgrado, per cingerla di assedio. Il despota di Servia non essendo tanto potente da sostenersi contro il sultano, implorò il soccorso di Alberto suo supremo sovrano in qualità di re di Ungheria, ed intanto i turchi raddoppiarono i loro sforzi animati dalla presenza del loro principe, e presero la città per assalto, facendovi una terribile carneficina e passando i soldati e gli abitanti tutti a fil di spada, senza risparmiare nè vecchi nè fanciulli. Le vergini e le spose restarono abbandonate alla brutalità de' barbari, ed i due figli del despota, che aveano valorosamente difesa la città, furono privati della vista.

Amurate dopo questa conquista pensava

inoltrarsi nell' Ungheria, ma vi trovò ostacolo nell' armata imperiale comandata personalmente da Alberto, che gli contrastò con tal vigore il passaggio del Danubio, e senza mai venire ad una decisiva battaglia, gli uccise tanti soldati, che questo barbaro si trovò obbligato a fuggire, e ad accamparsi sotto le mura dell' espugnata città.

Ma assalite le sue truppe da una contagiosa malattia, retrocedette verso l' Asia lasciando solo una forte guarnigione in Semendria. L'imperatore si accinse tosto a porvi l'assedio per ricuperarla e portar poi la guerra nel paese nemico, quando anche il suo esercito fu da una epidemica disenteria soprappreso, che morir fece moltissimi de' suoi soldati. Egli stesso si trovò aggravato dall' istessa malattia cagionata dalla mal' aria, il che l' obbligò a licenziare le truppe, e rimandarle a casa loro. Si fece trasportare a Buda, ove vedendo sempre più aumentarsi il suo male, volle partire per Vienna, non ostante che i medici dimostrato gli avessero, che la fatica

del viaggio potea apportargli un notabile peggioramento. Arrivato a Gran vi riposò qualche giorno, e poscia si rimise in cammino; ma divenuto debolissimo, fu obbligato a fermarsi in un villaggio detto Nesmel, ove la sua malattia divenne mortale. Sentendo avvicinarsi l' ora di rendere il tributo comune alla natura, fece testamento, si riconciliò con Dio, e ricevute con non ordinarii segni di pietà l' eucaristia e l' estrema unzione, passò all'altra vita il 27 ottobre 1439, dopo un regno di diciannove mesi e qualche giorno, in età di quarant' anni. Alcuni hanno scritto che la sua morte cagionata venne dall'aver mangiati troppi frutti per refrigerarsi dall' estremo calore che faceva in quell'anno. Tutto l'impero lo pianse per le rare sue doti, avendo egli tutte le qualità necessarie ad un gran capitano e ad un conquistatore, e nel tempo istesso la clemenza del più pacifico regnante. Sempre andava vestito semplicemente, ed era nemico giurato del fasto, dicendo: *Le donne aver bisogno di adornarsi di gioie, per far ap-*

parire esteriormente il loro merito; ma che gli uomini, e particolarmente i principi, doveano risplendere con le loro eroiche virtù.

Durante il piccolo tempo che Alberto II governò l'impero, adunò varie diete in Norimberga, in una delle quali tenuta il 10 giugno 1438 divise l'impero in quattro circoli, eccettuandone la Boemia e l'Austria. Il primo comprendeva la Baviera e la Franconia, il secondo le provincie confinanti al Reno, il terzo la Vestfalia, ed i Paesi Bassi, e il quarto l'alta e bassa Sassonia; ma gli elettori non vollero essere compresi in tal regolamento, bramando ciascuno governare i propri sudditi indipendentemente. In un'altra dieta, che si tenne il 16 ottobre 1438, propose una nuova divisione dell'impero, che non si eseguì se non a' tempi di Massimiliano I. Venne inoltre riformato il tribunale degli assegni per prevenire le contese tra i nobili tedeschi, ed abolito per sempre l'uso del giuramento segreto, consistente nel condannare a morte un cittadino senza che ne sapesse cosa alcuna. Sotto di lui

Eugenio IV riunì per poco tempo nel concilio fiorentino la chiesa greca alla latina.

L'imperatrice Elisabetta di Lucemburgo, avvisata della morte di Alberto suo sposo, trasportar ne fece il cadavere ad Alba Reale, e depositare nella tomba dei re d'Ungheria. I figli che ebbe da lei furono: Giorgio morto nell'infanzia, Anna che sposò Guglielmo duca di Sassonia, Elisabetta che sposò Casimiro re di Polonia e Ladislao detto il postumo, perchè nato dopo la morte del padre al quale succedette nei regni di Ungheria e di Boemia ugualmente che nell'altre provincie, e di cui in seguito parleremo.

Per non interrompere intanto il filo della storia, passeremo a narrare la morte di Federico il vecchio, conte del Tirolo, accaduta il 25 giugno dell'istesso anno 1439, quattro mesi avanti quella di Alberto. Questo principe, dopo le sue disgrazie non si era occupato di altro, che a rendere la tranquillità a'suoi sudditi, e ricuperare le piazze, che gli erano state tolte dagli svizzeri, ma inutilmente. Passò il rimanente de'suoi giorni ad ammi-

nistrare rettamente la giustizia senza distinzione di povero, o ricco, non accettando preghiera allorchè si trattava di gastigare, o di premiare, talchè anche al dì d'oggi parlasi di lui nel Tirolo come di un modello di perfezione. Spesso si travestiva da villano, e andava ad informarsi personalmente presso il basso popolo, di ciò che dicevasi di lui e de' suoi ministri; e se scuopriva degl' inganni li facea gastigare severamente. Un giorno trovatosi in un ridotto di poveri artigiani udì che fra loro dicevano che un tale suo ministro con l' autorità del principe opprimeva il pubblico, e chi avea ardire di lamentarsene correa gran pericolo, stante le cattive informazioni che questo ministro sapea dare al duca. Federico accorgendosi che aveano ragione, li consigliò ad andare direttamente dal sovrano in persona; ma gli artigiani gli rappresentarono il rischio che correvano di restare totalmente rovinati se si prendevano tale ardire. Il duca non replicò, ma qualche giorno appresso, fattili chiamare a sè alla presenza del ministro, comandò loro, dopo aver-

li esaminati, di parlar chiaro senza timore veruno. Animati dalla voce sovrana, scuoprirono tutte le frodi del traditore che procurò invano scusarsi, e fu gastigato rigorosamente per dare esempio agli altri di non abusare della propria autorità. Allorchè veniva richiesto da qualche suo amico perchè travestivasi così spesso, rispondeva: *Opero in tal maniera per mostrare alla posterità le follìe de' miei antenati, e per apprendere dalla bocca de' miei sudditi la verità, e principalmente sopra la condotta di quelli che governano il mio popolo sotto di me. Se i principi miei predecessori avessero in tal modo operato, la Casa d'Austria non avrebbe perduto il dominio de' cantoni svizzeri, come ciò avvenne per oppressione de' governatori, che hanno messo loro le armi in mano affine di scuotere un giogo divenuto insoffribile, e che dovea al contrario sembrare dolcissimo.*

Siccome veniva chiamato da' suoi ribelli Federico con poco danaro, per far vedere che ei non ne era tanto scarso quanto supponevano,

fece costruire un superbo edifizio in Innspruck cuoprendolo di lamine di rame dorato a fuoco; queste lamine sono fatte a scaglia di pesce, e sussistono anche oggidì.

Il corpo di questo principe fu sepolto accanto a quelli delle sue mogli, una detta Elisabetta figlia di Roberto il bavaro imperatore, dalla quale non ebbe che una figlia morta pochi giorni dopo la sua nascita, e l'altra Anna figlia di Federico duca di Brunswick, dalla quale ebbe quattro figli, cioè Voldango, Margherita e Eduige morti nell' infanzia, e Sigismondo che fu suo successore. Federico il pacifico figlio primogenito del duca Ernesto detto il ferro, fu obbligato a prenderne la tutela essendo egli in minore età; a tal uopo si portò nel Tirolo, e tenuta un' adunanza generale degli stati, richiese il loro consenso per amministrare il governo in nome del giovane loro sovrano. Accettata la sua proposizione, purchè firmato avesse un atto autentico di non aver pretensione veruna sulla contea del Tirolo durante la vita di Sigismon-

do, dato sesto agli affari, tornossene a Gratz con il suo pupillo.

Appena posto piede nel suo palazzo, gli giunse l'infausta notizia della morte dell' imperatore Alberto II, talchè immediatamente trovossi obbligato a trasferirsi nell' Austria per prendervi il governo di quel ducato, poichè il defunto imperatore era mancato a' vivi senza figli maschi. Trovò per istrada i deputati degli stati d'Austria che vennero a complimentarlo, ed invitarlo a portarsi nel villaggio di Bertholds, ove convocata erasi l' assemblea generale a fine di regolarvi gli affari della successione. E siccome l'imperatrice Elisabetta trovavasi incinta, fu stipulato, che Federico divenuto sarebbe signore dell'Austria, quando non avesse ella partorito un figlio maschio. Fu nominato intanto amministratore del ducato fino a tanto che l' imperatrice non avesse partorito, e in tal qualità fece il suo ingresso in Vienna unitamente a suo fratello Alberto il 6 dicembre 1439.

Verso il principio dell' anno susseguente

1440, gli elettori si adunarono per procedere all'elezione di un nuovo imperatore, e dopo breve dellberazione, Teodorico arcivescovo di Magonza, Jacopo arcivescovo di Treveri, Teodorico II arcivescovo di Colonia, Luigi il buono conte palatino, Federico il pacifico, duca di Sassonia, Federico I, marchese di Brandemburg, Arrigo marchese di Misnia, in qualità di deputato del regno di Boemia, elessero di comun consenso Luigi III, langravio di Assia: ma questo principe ricusò tale dignità conoscendosi impotente a sostenerla, tanto più in un tempo che tutto l'impero era pieno di confusione. Per tale rifiuto adunatisi nuovamente gli elettori, conobbero che non vi era oramai che la Casa d'Austria che potesse sostenere ed aumentare lo splendore della corona imperiale, ed a pieni voti il 30 maggio 1440 elessero in nuovo imperatore Federico detto il pacifico, duca d'Austria. L'arcivescovo di Treveri fu incaricato di andare a portarne la nuova al principe eletto, che era allora in Neustadt, e ad invitarlo a venire

per farsi riconoscere e coronare come imperatore. Una tal nuova improvvisa, sorprese a prima vista Federico, e avanti di accettare la dignità imperiale, chiese una dilazione di qualche giorno per risolversi. In fatti titubò molto avanti di accettarla, perchè nei regni di Ungheria e di Boemia dovea combattere le nuove fazioni che tuttora vi si formavano e avea inoltre l' Austria, il Tirolo, la Stiria, la Carintia e tutte le altre provincie di sua Casa da governare. In questa incertezza, il suo consiglio, al quale proposto avea l' affare, deliberò e concluse, che egli accettar dovesse l' impero, per cui fatto venire avanti a sè l'arcivescovo, gli disse, che di buon grado accettava la dignità che gli elettori aveano voluto conferirgli, e gli impose di rendere loro a suo nome i dovuti ringraziamenti. L'imperatrice regina vedova di Alberto, convocò in questo mezzo di tempo un'assemblea generale degli stati d'Ungheria, nella quale li supplicò ad essere favorevoli tanto alla sua persona, quanto al figlio che in breve dovea

dare alla luce, e di voler scegliere un amministratore per governare il regno finattantochè il figlio, se fosse un principe, potesse farlo da sè stesso, e se fosse una principessa come erede e superstite dei loro re, fino a che fosse giunta all'età da potersi scegliere uno sposo degno di lei, e di loro.

Promisero gli stati all' imperatrice di avere ogni possibile riguardo per la sua persona, ma non compresero ciò che essa desiderava, o non vollero entrare ne'di lei sentimenti. Convocarono una dieta nella quale esposero che l'imperatrice, essendo assai giovane, li avea sollecitati a trovarle un secondo marito, e che in ciò essendosi rimessa alla loro buona volontà, era d'uopo procedere all'elezione di un nuovo re, che seco lei governasse. Udito ciò, la dieta elesse Ladislao VI, re di Polonia, e nominò i deputati per andare ad annunziargli questa elezione con la clausula però, che fosse obbligato a sposare la vedova loro regina. Elisabetta, informata di tale deliberazione, portossi alla dieta, e disse in pie-

na adunanza, che ella non avea ordinato agli stati di eleggere un re, nè di scegliere a lei uno sposo, ma di nominare solo un vicerè per governare il regno durante la minore età del figlio che dovea partorire, e se questo fosse stato una femmina, fino all'età atta a potersi scegliere un marito. Nel tempo istesso protestò contro l' elezione che erasi fatta, esponendo non pretendere di rimaritarsi a spese de'figli. Ma si oppose fortemente la dieta, dicendo, il regno non poter rimanere tanto tempo senza capo, ed abbisognare assolutamente d'un principe potente, per opporsi alle forze dei turchi, che minacciavano invaderlo per ogni parte.

L'imperatrice si mostrò assai sdegnata pella risoluzione della dieta, e spedì corrieri a richiamare tantosto i deputati, incamminatisi verso la Polonia; ma molti pretesero all' incontro che si dovesse eseguire quanto era stato risoluto, il che formò subito due fazioni, una che sosteneva le ragioni della vedova di Alberto, e l'altra quelle della dieta e del re di Polonia. Pretendeva

quest' ultima, che il futuro parto di Elisabetta avrebbe abbastanza possedute molte provincie senza il regno d'Ungheria, e che potea contentarsi della Boemia e dell'Austria. I deputati avvertiti da'corrieri di quanto passava, tornarono indietro, ma furon posti in prigione da quei del partito contrario come perturbatori del riposo pubblico, e molti di questo partito s' incamminarono a salutare il re di Polonia come re d'Ungheria, il che produsse una guerra atrocissima nel regno.

Frattanto che gli animi vieppiù inasprivansi, ed il regno dividevasi, l'imperatrice, sorpresa il 22 febbraio 1440 dai dolori del parto, dette alla luce un principe a cui fu imposto il nome di Ladislao. Questa nascita fu subito notificata da grida immense di giubbilo, e furono spediti corrieri a tutte le corti per notificarla. Il re di Polonia che ricevuti avea i deputati, ed accettata la corona d' Ungheria, si affrettò a portarsi ad Alba Reale per esservi coronato, non ostante la nascita del principe, legittimo erede del regno.

Elisabetta si trovò pertanto in grande angustia, non avendo nessuno atto a sostenere le ragioni del figlio, e per prevenire in qualche maniera gli spiriti, pubblicar fece un manifesto nel quale accusò gli stati del regno di volerle far sposare a forza il re di Polonia, per privare suo figlio, unico erede dei re d' Ungheria, della successione che legittimamente gli apparteneva. Questo scritto fece della impressione sopra l'animo di alcuni dei primari grandi, che si gettarono dal suo partito, e riconobbero il neonato Ladislao per loro re, prestandogli giuramento di fedeltà, promettendo alla madre di sostenerlo sul trono de'suoi antenati, e di spargere fino all'ultima stilla il loro sangue per esterminare quelli che gli si erano dimostrati contrarii.

Digitized by Google

LIBRO VIII.

Dalla nascita di Ladislao detto il postumo, duca d'Austria, re d' Ungheria e di Boemia, fino alle nozze dell' imperatore Federico III con Eleonora di Portogallo, nel 1452.

Il re Ladislao di Polonia occupato sempre a far leva di truppe, per rendersi padrone dell'Ungheria, obbligò nel 1440 la fazione austriaca a prender varie misure per opporsi alle vaste sue idee. Appena si fu posto alla testa della sua armata, e presa ebbe la strada d' Ungheria, Dione Zechio arcivescovo di Gran, e Benedetto vescovo di Raab, con molti altri baroni, e grandi del regno, tanto ecclesiastici che secolari, si resero con sollecitudine ad Alba Reale,

ove era Elisabetta col figlio, invitatavi da alcuni degli stati, che, abbandonata la fazione del re di Polonia, si erano raccolti nel palazzo per coronarvi il giovine duca d' Austria quale re d' Ungheria. Questa risoluzione si eseguì in pochi giorni nella seguente maniera. L' imperatrice superbamente ornata prese il piccolo principe fra le braccia, e piangendo lo mostrò all'adunanza nella quale venne salutato, e riconosciuto come re legittimo. L' arcivescovo di Gran lo consacrò quindi come si consacravano gli altri re, dandogli per padrino il conte di Cilley, che rispose a tutte le proposizioni che l' arcivescovo fece al re, e prestò in suo nome giuramento agli stati ed alla nobiltà, conforme all' antica consuetudine, indi il prelato, presa la santa corona, coronò il fanciullo. Fregiato di essa, e terminate le formalità, tutti quelli che furono presenti s'inginocchiarono, e resero omaggio al nuovo re, promettendogli solennemente di non soffrire giammai, che gli fosse tolto quel diadema, che gli era stato posto in fronte. Dopo di ciò postasi l' im-

peratrice col figlio sotto il trono, fu aperto l'ingresso dell'appartamento al popolo, acciò ognuno potesse vedere il piccolo re adorno della reale corona.

L'imperatore Federico fu tosto avvisato per ordine di Elisabetta di quanto era avvenuto, essendosi essa dopo la coronazione portata col figlio a Vicegrado, città della Bassa Ungheria sul Danubio, fortezza considerabile in que' tempi, dove si conservavano ordinariamente la mentovata santa corona e gli altri ornamenti reali. Dopo esservisi fermata qualche giorno, osservato accortamente il luogo, ove custodivasi la corona, trovò mezzo di trafugarla acciò non se ne impadronisse il re di Polonia, e si facesse con quella coronare, ed in conseguenza riconoscere per re legittimo da quelli del suo partito. Dopo qualche tempo invitata dall'imperatore, che a lei inviò una nobilissima scorta di cavalieri e dame, s' incamminò col figlio, che pose sotto la di lui tutela, e con la santa corona si portò a Vienna dove giunse felicemente.

Mentre ciò avveniva in Ungheria, gli stati del regno di Boemia convocarono una dieta a Praga nel 1441 per assicurare la successione del regno. Spedirono ambasciatori all' imperatrice Elisabetta pregandola d'inviarvi i suoi plenipotenziarii a nome del figlio, che teneva sempre in braccio allorchè dava udienza ai deputati de' suoi regni, ed ella promise loro di farlo quando l' imperatore vi avesse prestato il suo assenso.

Non furono appena gli ambasciatori di ritorno a Praga, che vi trovarono la dieta in preda alle fazioni, volendo alcuni sostenere le ragioni del piccolo Ladislao d' Austria, ed altri passare ad una nuova elezione. Il principale promotore della fazione Austriaca si chiamava Procopio di Rabenstein, signore assai sperimentato negli affari politici e militari; capo della fazione contraria era Ptasco, di cui abbiamo parlato, nemico sempre dichiarato della Casa d'Austria. Questo spirito turbolento fece tanto, e tanto disse, e tanti grandi trasse al suo partito, che

restò da loro eletto per re di Boemia Alberto duca di Baviera. Fatta questa elezione lo invitarono a venire a ricevere la corona, ma questo principe, che era uno de' più savi e morigerati della Germania, li ringraziò, dicendo non volere rendersi usurpatore di un regno dovuto al piccolo Ladislao, solo legittimo erede e signore. L' interesse non ha sempre governati i principi, ed alcuni hanno creduto, che l' onore e la probità meritino di essere anteposti ad un' incerta provincia.

Ptasco ed i suoi aderenti stupefatti a questo rifiuto, passarono ad una seconda elezione in favore dell' imperatore Federico III, immaginandosi che questo principe, che era di un ramo cadetto della Casa d' Austria, ne avrebbe accettato lo scettro per levarlo a Ladislao, unico rampollo del ramo maggiore; ma Federico, ad esempio del bavarese, ricevette aspramente i deputati venuti a dargli parte di sua elezione, ed impose loro, come capo dell' impero, di rientrare nel dovere, sotto pena della cesarea sua indi-

gnazione. Per non inasprire però maggiormente gli animi de' sollevati, permise loro di scegliersi un reggente durante la minore età di Ladislao.

Questa permissione dell' imperatore fu ben sentita da tutti i boemi in generale; e non tardarono guari ad eleggere il reggente, ma non potendosi accordare sulla persona, invece di uno ne elessero due, cioè uno per fazione, e questi furono Ptasco, e Mainardo. La loro buona intelligenza ebbe corta durata, poichè Ptasco, che era Ussita, pretendeva introdurre di nuovo nel regno il libero esercizio di questa setta, alla qual cosa si oppose fortemente Mainardo che era cattolico, prendendo le armi in difesa di sua religione.

Nel mentre la Boemia era lacerata dalle diverse fazioni, l'Ungheria non lo era meno di lei. Il re Ladislao di Polonia, vi era già entrato alla testa del suo esercito, mentre i suoi aderenti facevano tutti i preparativi per coronarlo. Ma, allorchè volevasi prendere a tale effetto la santa

corona dal castello di Vicegrado, si trovò che questa non vi era più, e che era stata altrove trasportata. Ladislao irritato da questo accidente che vacillar facea le sue pretensioni, accusò quelli che erano stati presenti alla coronazione del giovane duca d' Austria come ribelli, spergiuri, e perturbatori del pubblico riposo, e facendone arrestare alcuni, fece loro troncare la testa, e confiscò in suo favore i loro beni. Inviò poscia a dire all' imperatrice, che gli restituisse incontanente la corona, altrimenti sarebbe andato in persona a cercarla nel cuore dell' Austria con le armi alla mano, ma non potè effettuare le sue pompose minaccie, mentre trovò tanto da fare in Ungheria, che dovette dimenticarsi questo viaggio. Il conte Ulrico di Cilley, che era stato padrino alla coronazione di Ladislao, marciò alla testa di forte esercito contro di lui per sostenere le ragioni del pupillo. Il popolo si dichiarò pel suo partito, e non volendo riconoscere altro sovrano che Ladislao, coronato con la santa corona e legittimo erede, sostenne corag-

giosamente in più incontri la sua opinione. Ladislao di Polonia secondato da Giovanni Corvino, uno de'maggiori capitani del suo tempo, procurò tutti i mezzi per cattivarsi il popolo, ma inutilmente. Per illudere la plebe e contentarla in qualche parte, fu preso il partito di levare la corona di capo al cadavere di santo Stefano, primo re d' Ungheria morto nel 1000, ascritto nel numero dei santi, e tenuto in gran venerazione da tutti i popoli del regno. Con questa corona, che era d' oro e che da quattro secoli cingeva la fronte del santo, fu pubblicamente coronato il re polacco, e dichiarato da suoi fautori re d' Ungheria; ma il pubblico mormorò fortemente e prese in cattivo augurio questa novità, dicendo che lo stato era vicino a soffrire qualche gran disgrazia, perchè era stata tolta la corona di capo al santo tutelare della monarchia; per coronarne un usurpatore.

Lasciando da parte per qualche poco gli ungheri ed i boemi, ci rivolgeremo a ciò che passava nell' Austria e nell' impero rapporto al

nuovo imperatore Federico III. Questo principe appena nella età di venticinque anni, accettato l'impero, trovossi carico di molti importantissimi affari. Oltre quanto passava ne' regni d' Ungheria e Boemia, nei quali era obbligato a sostener le ragioni del giovane Ladislao, affaticarsi dovea ad annientare uno scisma, nato nella Chiesa, di cui era stato cagione il concilio di Basilea, che, per non obbedire agli ordini di Eugenio IV, lo avea temerariamente, e senza veruna autorità deposto, eleggendo in sua vece Felice V, prima Amedeo VIII duca di Savoia, che, benchè filosofo, non potè resistere alle lusinghe ed allo splendore della tiara. Federico avanti di farsi coronare credette proprio di pacificare la Chiesa, e convocò a tale effetto una dieta in Magonza con la speranza di terminare la grand' opera, ma essendovi comparsi pochi principi, dovette rivolgere le cure a' suoi propri stati, dove vide nascere una guerra civile sollecitata da suo fratello Alberto, detto il prodigo, perchè l'imperatore, diceva egli, si riteneva

ingiustamente alcune città, e castella di sua ragione.

Tratto avea egli nel suo partito il conte Ulrico di Cilley che sosteneva in Ungheria i diritti di Ladislao. Questo capitano avendogli condotto in ajuto molte schiere di ungheri, Alberto, con queste ed altre truppe, marciò ad assediare la città di Lubiana capitale del ducato di Carniola, e fece ogni sforzo possibile per rendersene padrone. L'imperatore a tale avviso spedì un forte corpo di soldati, che obbligarono Alberto a levare l'assedio, e ritirarsi con perdita, per cui questi trovandosi scarso in danaro, per rifarsi e pagare i soldati, abbandonò alla loro discrezione le terre vicine, le quali restarono ben presto saccheggiate e consunte. Questo fu il principio di una guerra fra i due fratelli, che durò molti anni, e produsse molte pessime conseguenze.

Siccome la dieta di Magonza era stata senza frutto, Federico ne convocò un'altra a Francoforte nell'anno 1442, per procurar di calmare le turbolenze della Chiesa, ma ancora questa eb-

be l' istesso esito infelice. Vedendo adunque di non poter risolvere cosa veruna determinò di portarsi ad Aquisgrana a prendervi la corona della Germania, ed essendosi a quella volta incamminato, vennero a trovarlo per istrada i deputati del cantone di Zurigo, per pregarlo di soccorrerli contro i loro vicini co'quali erano in guerra, promettendogli rendere alla Casa d'Austria la contea di Kiburg, che da più anni possedevano. L' imperatore ordinò ai deputati di seguitarlo ad Aquisgrana, dove arrivò accompagnato dal duca Federico di Sassonia suo cognato, che era alla testa di 1500 cavalieri tutti coperti d' oro, e d'argento, e da Luigi duca di Baviera e conte palatino, alla testa di altrettanti non meno superbamente equipaggiati. Fece il suo ingresso magnificamente in quella città sopra un cavallo inglese rivestito delle sue armi, ed adorno di una cintura ripiena di superbe gioie, preceduto dall' elettore di Sassonia che portava avanti a lui snudata la spada dell' impero, ed avendo a destra, ed a sinistra gli elettori di

Magonza, e di Colonia, e dietro a sè quello di Treveri, accompagnati tutti da gran numero di principi, conti, baroni, ed altri cavalieri. Di già il concilio di Basilea avea spedito al nuovo imperatore il cardinale di santa Cecilia per complimentarlo,e per approvare la di lui elezione a nome di tutti i padri, e pochi giorni dopo vi giunse alla testa di uno splendidissimo corteggio l' elettore di Brandemburgo. In que' tempi fondavano gli elettori tutta la loro gloria a comparire col massimo splendore in tali giorni di ceremonia. Appena tutti quelli che erano necessari alla funzione giunti furono alla corte dell' imperatore, egli, convocata un' adunanza generale, parlò in questi termini:

Voi sapete, o signori, che l' ambizione non mi ha mosso a procurarmi la corona imperiale, ma che voi mi avete eletto imperatore di vostra libera volontà senza essere a ciò indotti da veruno, e per questa ragione ho accettato l' onore che vi siete compiaciuti farmi, non ostante che sia incaricato della tutela di due prin-

cipi minori, e di una vedova oppressa da un usurpatore. Ho preso sopra di me il governo dell' impero, ma a condizione che obbligati siate ad assistermi con tutte le vostre forze, essendochè vi sono noti gli sconvolgimenti dei regni d'Ungheria e di Boemia, e degli altri stati di mia casa. Spero perciò che mi presterete il vostro braccio, ed il vostro consiglio, per difendere la vedova del defunto vostro imperatore, e quegli innocenti pargoletti che implorata hanno la mia protezione. A voi tutti è noto inoltre che, fino dal regno dell' imperatore Sigismondo, sono state usurpate sopra la mia casa molte città, quali intendo ricuperare. A voi si aspetta il farmi fare giustizia, nel tempo istesso che implorerò con i miei voti il soccorso divino e dei santi in pro di tutto il corpo Germanico e degli alti suoi individui.

Tutta l' assemblea gli promise di entrare ne' suoi sentimenti, ed in seguito la domenica del 17 di giugno 1442 fu solennemente coronato con le consuete ceremonie, e ricevette il

pubblico omaggio di tutti i principi e signori dell' impero.

Dopo questa funzione ritornò a Francoforte, dove trovò i deputati delle città imperiali, alle quali confermò tutti i privilegi, fuori di quelle degli Svizzeri sopra le quali disse volere esporre le sue pretensioni. Fermatosi quivi pochi giorni, si portò a Norimberga, ove convocò una dieta, col fine da lui sempre desiato di rendere la pace alla Chiesa. Si portò a questa un gran numero di principi, e vi fu risoluto di sospendere il concilio di Basilea, che non volea uniformarsi alle decisioni del concilio adunato prima in Ferrara, poscia trasferito in Firenze da Eugenio IV. Inviato fu a nome dell'imperatore e dell' impero il dottore Tommaso Haselbach ad insinuare questa risoluzione ai padri adunati a Basilea, e farla eseguire; ma protestarono questi contro alla suddetta risoluzione, e pretendendo essere la loro adunanza un vero concilio ecumenico, fulminarono l'anatema contro di quelli che credevano diversamente. Giunsero perfino a deporre

Eugenio IV, dichiarandolo ribelle, simoniaco, spergiuro e scismatico. Se si giudica quell' assemblea da tale decreto, non appare che una truppa di faziosi; se si considerano le regole di disciplina, che emanò, vi si vedrà un'unione di uomini dotti, ma animati da un imperdonabile spirito di parte. Il narrar ciò non essendo nostro assunto, potrà il discreto lettore, se saper vuole quanto seguì in questo scisma, ricorrere all' istoria ecclesiastica.

Non avendo Federico, secondo il suo intento, potuto rendere la calma alla Chiesa, ne abbandonò il pensiero ai teologi adunati da una parte e dall'altra, e risolvette di portarsi intanto a visitare in persona le città imperiali. Si rese in primo luogo nell' Elvezia, e mandò avanti a sè i deputati svizzeri venuti a trovarlo in Aquisgrana nel tempo di sua coronazione, per far insinuare placidamente all' assemblea generale del corpo Elvetico che restituisse alla Casa d'Austria quelle piazze occupate nel tempo della disgrazia di Federico il vecchio. Visitata la Bris-

govia e l' Alsazia, si portò a Zurigo nel mese di settembre 1442, fu accolto con tutti gli onori dovuti al suo carattere, e gli fu reso pubblico omaggio in qualità di supremo capo dell' impero. Federico prestò loro giuramento in nome di Ladislao duca d'Austria, e fu rinnovata l'alleanza contratta da lui a nome del giovane principe e la città ed il cantone di Zurigo. Non potè però far risolvere gli altri cantoni a far l' istesso, ed a rendere le occupate piazze. Tutti i prin cipi della Casa d'Austria erano coll'imperatore, consistendo essa in quel tempo in soli quattro soggetti, cioè in esso, in Alberto il prodigo, suo fratello, Ladislao duca d'Austria re d' Ungheria e Boemia, ed in Sigismondo conte del Tirolo. Nessuno di questi quattro era per anche ammogliato.

Dopo di ciò passando per Losanna si trasferì a Ginevra, dove il duca di Savoia venne ad incontrarlo unitamente alle principesse sue sorelle. L' imperatore ebbe un abboccamento seco lui, ed il duca gli offerì una sua figlia in isposa con la dote di 20 mila scudi, somma

esorbitante in que'tempi ; ma l'offerta fu ricusata da Federico.

Andò poscia a visitare il duca di Borgogna in Besanzone, e passando nel ritorno per Basilea, esortò i padri del concilio a voler terminare lo scandaloso scisma, e dare la calma alla Chiesa, convocando a tal fine una dieta in Costanza per il mese di novembre 1442, ove chiamar fece anco i deputati degli svizzeri, che, sempre persistenti nel mantenersi in possesso degli occupati paesi, ricusarono d'inviarli. Mentre Federico era in viaggio, varie turbolenze nacquero nell'Austria a cagione di vari disordini commessi da'soldati, prima al servigio di Alberto il prodigo, e poscia passati a quello di Federico, non contenti della loro paga. I contadini presero le armi contro di loro, e gli attaccarono con varia sorte in diversi incontri. L' imperatore appena avvisatone partì di Costanza nel principio dell'anno 1443, e si restituì a Vienna per tagliare il male dalla radice, ciocchè gli riuscì felicemente di fare. E siccome gli era noto che suo fratello

Alberto ne era il principale motore, gli assegnò le rendite del ducato di Svevia per contentarlo, e quietò altresì le truppe ammutinate pagando loro 70 mila fiorini, e congedandole.

Nello stesso tempo i boemi gli spedirono una deputazione a chiedergli in loro nome, che volesse degnarsi di consegnare ad essa il piccolo re Ladislao, acciò fosse educato secondo i loro costumi. Ptasco era l'autore di questa ambasceria, proposta solo da lui e dai suoi aderenti a nome di tutti gli stati. Egli si era reso solo padrone del castello di Praga, sotto un falso pretesto, ma con l'idea d'impadronirsi della persona di Mainardo suo correggente. Essendogli andato a vuoto questo colpo, adunò una dieta, nella quale espose, che bisognava assolutamente far venire il re di Boemia, per assuefarlo agli usi del regno, ed all'umore de' nazionali. L'imperatore udita quest' istanza, ricusò d'inviar loro il re fanciullo, non volendo che fosse educato da tutori che non erano di sua famiglia, ma per soddisfarli in qualche modo, permise che

Digitized by Google

vedessero il pargoletto, e gli baciassero la real destra. Fra i baroni de' quali era composta l'ambasciata eravi certo Giovanni Brandes soprannominato Gisera, uomo sperimentato nell' arte della guerra, e che si era fortemente opposto alla fazione polacca in favore dell' imperatrice vedova. Questi nel baciare la mano al re gli disse: *Mio re, che ricompensa avrò da voi per avere esposta più volte la mia vita ed i miei beni in difesa de' vostri diritti?* Ladislao a questi detti senza altro dire resosi nell' appartamento dell' imperatore, veduta una borsa di danaro, levatone un pezzo d'oro, cercando Gisera glielo diede, dicendogli: *Godetelo per amor mio.* Questa azione di un fanciullo di quattro anni sorprese tutta l'ambasceria, e Gisera per eternare la memoria della generosità del piccolo suo sovrano, fece attaccare la moneta ad una catena d'oro, e la portò al collo tutto il tempo di sua vita, come un illustre distintivo di cui era stato onorato. I deputati, non avendo potuto ottenere il loro intento, ritornarono in Boemia mal

soddisfatti, per non aver potuto condurre seco il re, come lo desideravano gli aderenti di Ptasco.

L'imperatrice vedova essendo di ritorno in Ungheria ad istigazione del cardinale Giuliano Cesarini, che maneggiato avea un accordo fra lei ed il re Ladislao di Polonia, morì non senza sospetto di veleno. Quest' accidente sorprese il polacco, od almeno fece vista di restar sorpreso, poichè una tal morte lo rendeva pacifico possessore dell'Ungheria, non vi essendo più veruno che gliene contrastasse il dominio. Verso la fine dell'anno 1443, Amurat II, gran sultano de' turchi, pose l'assedio a Belgrado, ma fu costretto ad abbandonarlo precipitosameute poichè Giovanni Unniade Corvino, principe di Transilvania, marciava a gran passi contro di lui con un'armata formidabile ed agguerrita per assalirlo nel proprio campo. Ladislao, volendo profittare della favorevole congiuntura, tenne dietro ad Amurat, e penetrò nella Bulgaria, ma frattanto insorta una guerra civile, l'imperatore Federico entrò armata mano nel regno di Polonia,

per obbligarlo in tal modo ad abbandonare l'usurpata corona d'Ungheria.

Amurat che non trovava di suo conto la guerra da lui intrapresa contro i cristiani guidati dal mentovato Unniade, il più eccellente capitano d'armata del suo tempo, fece una tregua con Ladislao per dieci anni, che fu da questo principe ben volentieri accettata per poter rivolgere le sue armi contro l'imperatore, che minacciava di conquistare la Polonia. Questa pace fu conclusa, e ratificata in principio dell' anno 1444, e da una parte e dall' altra confermata con giuramento. Amurat la giurò sull' alcorano, e Ladislao sopra il santo evangelo. Conclusa questa tregua, l'instancabile Amurat marciò verso l'Asia per portar la guerra negli stati del re di Caramania. Appena però questo conquistatore ebbe posto piede fuori di Europa,che il cardinale Giuliano rimproverò il re per la conclusa tregua, dicendogli non esser permesso ad un principe cristiano il trattare con gli infedeli senza partecipazione della santa Sede, che di-

chiarata l'avea nulla ed invalida. Ladislao a ciò si oppose allegando il giuramento che avea fatto, ma il cardinale tolse ogni scrupolo dalla mente di questo sovrano debole ed irresoluto, persuadendolo che il santo padre avea facoltà di liberarlo dal suo giuramento; anzi per indurlo maggiormente a riprincipiare la guerra contro i turchi, gli mostrò, secondo quello che dice il Neuclero, una bolla di sua santità, nella quale veniva autorizzato Ladislao re di Polonia, occupatore del regno di Ungheria, a combattere senza veruno scrupolo contro il nemico mortale e più potente che avesse la religione di Cristo, assolvendolo dall' obbligazione del concluso trattato, e liberandolo dal giuramento prestato contro il consenso di Roma in quell' occasione. Mancava non ostante il pretesto per violare questo giuramento, poichè il sultano ne osservava esattamente i patti, e non lasciava verun sutterfugio a chi bramava infrangerlo.

Ladislao istigato dal cardinale, che concluso avea una tregua col pio Federico, si pose al-

la testa del suo esercito e penetrò nei territorii di Amurat. Nicopolo Dracula reggente od ospodaro della Valachia, portossi a trovar Ladislao, e lo scongiurò a non passar oltre, facendogli riflettere e la tregua giurata ed il poco numero di truppe che avea; ma il re gli rispose, che il pontefice avea sciolta ogni difficoltà, e gli avea comandato di far ciò, e che, quanto alle truppe erano più che sufficienti, per essere agguerrite, a riconquistare quanto il sultano avea usurpato sopra i cristiani in Europa. Siccome Dracula non si appagava di queste ragioni, e diceva che il papa non avea facoltà di rompere un giuramento fatto con tanta solennità, fu minacciato di scomunica dal cardinale, ciocchè l'obbligò a partire immediatamente dall'armata, e ritirarsi nel suo paese. Il polacco in tanto, non trovando verun ostacolo, si avanzò sulle terre de'turchi, bruciando e saccheggiando tutti i luoghi pei quali passava.

Di pochi giorni era giunto in Asia Amurat, quando gli giunse notizia che Ladislao rotta la

tregua era entrato ostilmente ne'suoi stati, e che tutto metteva a ferro e fuoco. Ordinata tosto la marcia alla sua armata ripassò il mare, e venne ad accamparsi presso Varna nella Bulgaria, capitale del paese di Drobugia vicino alle sponde del mar Nero, e schierò le sue truppe in ordine di battaglia per ben ricevere i suoi nemici. Il 10 novembre 1442, Ladislao sedotto da false lusinghe, benchè non avesse più di 30 mila uomini, ad onta delle rimostranze de'suoi generali attaccò l'armata ottomana superiore alla sua di due terzi. Giovanni Unniade disfece al primo attacco tutta la cavalleria turca, nel tempo istesso che il polacco faceva una terribile carnificina de'giannizzeri che circondavano il sultano. Di già la vittoria era per dichiararsi in favore dei cristiani che principiavano ad esultare vedendo i loro nemici prendere la fuga, quando Amurat ripreso coraggio tornar fece alla pugna i soldati animandoli con l'esempio e con le minaccie. Superato il primiero timore, caricarono talmente i cristiani, che in breve tempo tutto il loro eser-

cito restò disfatto e disperso. Ladislao vi perdette la vita, e i turchi trovato il suo cadavere gli tagliarono la testa, e la inviarono per trofeo in Asia ed in Grecia per far vedere come Dio vendicato si era, e punito avea questo principe. Giovanni Unniade ebbe la buona sorte di salvarsi, dopo aver lasciati sul campo di battaglia, senza i prigionieri, più di dieci mila morti. Questa vittoria di Amurat avrebbe posto il regno d' Ungheria sull'orlo di sua rovina, qualora il sultano avesse avuto desiderio di conquistarlo, ma non volle proseguire il suo trionfo per non riportare, diceva, un'altra vittoria simile a questa, che gli era costata 30 mila uomini, e per non trarsi addosso, il che è più verisimile ancora, le forze della Germania e della Casa d'Austria.

In tal modo terminò i suoi giorni Ladislao VI figlio del grande Jagellone re di Polonia, principe inconsiderato e feroce, pronto ad abbracciare ogni progetto per ingrandirsi, ed ugualmente pronto ad abbandonarlo, bravo in guerra, ma imprudente e troppo azzardoso, ir-

irresoluto sempre perchè di spirito debole, poco cauto nell' ascoltare gli altrui saggi consigli, ed ingiusto e crudele, poichè usurpar volea a viva forza l' Ungheria al piccolo Ladislao, che solo ne era legittimo erede e possessore.

In quel torno gli svizzeri dichiararono la guerra ai zurighesi perchè contratta aveano alleanza con la Casa d'Austria, che gli avea obbligati a disimpegnarsi dalla confederazione contratta nel secolo antecedente con gli altri cantoni dell'Elvezia. Avevano tentato più volte farli ritornare nell'antica lega, ma inutilmente; onde, adunato un esercito, vennero a cingere d'assedio l'istessa città di Zurigo, e la strinsero talmente, che gli abitanti in breve tempo si trovarono ridotti all' ultima estremità. Luigi Delfino di Francia, figlio di Carlo VII, entrò frattanto in Germania alla testa di 40 mila uomini, e andò ad accamparsi presso Basilea. Molti autori e soprattutto i francesi affermano che questa armata era stata chiamata dall'imperatore Federico, ed altri dal pon-

tefice per far sospendere il concilio adunato in questa città a lui contrario, e vari ancora han sostenuto che la città di Zurigo avea chiesto questo soccorso al re di Francia contro gli svizzeri che voleano esterminarla. Gli uni e gli altri però hanno preso equivoco in tale affare, poichè *Mezeraj* istorico francese confessa che, il principale motivo che avea spinto il re di Francia a spedire questo esercito in Germania, era stato quello di liberare il suo regno di persone faziose ed inutili, e nel tempo istesso tentare di impadronirsi di qualche piazza della Germania per diminuire in qualche parte la sempre crescente potenza Austriaca. Fosse l'uno o l'altro motivo, il Delfino partì con le sue truppe da Troyes nel mese di luglio 1444, ed andò ad accamparsi tra Basilea e Strasburgo commettendo ovunque terribili disordini. Questa prima città, minacciata di assedio, chiamò gli svizzeri in suo soccorso, che abbandonarono l'assedio di Zurigo per marciare contro i francesi, ma il Delfino attaccatili obbligolli a retrocedere. I principi del-

l' impero irritati che la Francia avesse ardito portare la guerra in Germania senza previa dichiarazione, presero le armi di comune sentimento, e posto Luigi, conte ed elettore palatino, alla testa del loro esercito, si prepararono a dar battaglia al Delfino. Questo principe che non avea volontà di contrastare con l'impero insieme raccolto, si ritirò con immenso bottino dalla Germania, ed andò a riunirsi al padre che assediava la città di Metz nella Lorena, obbligandola ad esborsare una somma di 300 mila fiorini d' oro per esser liberata dall'assedio. Il re pagò le sue truppe, e le congedò, fuori di alcune, delle quali formò le compagnie di ordinanza, che ebbero allora la loro origine, poichè terminata la guerra ogni principe licenziava le sue genti.

Amurat che tenevasi tranquillo, benchè riportata avesse una sì compiuta vittoria, lasciò libero a Giovanni Unniade di convocare una dieta per l'elezione di un nuovo re d' Ungheria, la di cui apertura fu fissata nella Pentecoste dell' anno 1445. Tutti i signori che proceder do-

veano a tale elezione si trovarono in detto giorno sulla campagna di Rakos, e dopo essere stati raccolti i voti, si trovò che la maggior parte erano in favore di Ladislao duca d'Austria, che era stato, come si è detto, di già coronato, ed era legittimo erede del regno. Siccome non aveva il re che sei anni, fu eletto nel tempo istesso un vicerè per governare e difendere il regno durante la di lui minore età. La scelta cadde meritamente sopra il mentovato Unniade più capace di ogni altro in que'tempi difficili, stante la di lui somma perizia nell'arte militare.

Fatta appena l'elezione furono spediti deputati all'imperatore, per notificarla a lui ed al suo pupillo, e pregarlo inviare il giovane principe in Ungheria con la santa corona, che l'imperatrice sua madre avea trasportata, affine di prevenire le turbolenze e le fazioni, che potessero per essa insorgere. L'imperatore rispose, che questa elezione non era che una conferma della prima, e che avea sommo piacere, che gli ungheri riconosciuto avessero il loro

dovere verso il loro unico e legittimo signore e sovrano. Per quel che poi concerneva l' inviare il giovane monarca in Ungheria, aderir non volle alle loro istanze per aver egli sì poca età, dicendo, che non volea abbandonarlo fino al tempo della sua maggioranza, e che la santa corona sarebbe restituita, allorchè fosse andato a prendere il possesso del trono. Promise però di avere cura tale del principe, che gli ungheri sarebbero assolutamente restati contenti, sperando che il vicerè avrebbe fatto altrettanto del suo regno, conservandolo e migliorandolo, finchè avesse il re potuto prendere da sè stesso le redini del governo.

Il rifiuto dell'imperatore d' inviare il piccolo Ladislao in Ungheria, irritò stranamente gli ungheri, che inviarono nuovamente a dire all' imperatore di consegnare il re, dichiarandogli diversamente la guerra. Per sostenere con maggior forza la loro domanda adunatosi da Unniade un esercito di 12 mila uomini penetrò al di là delle frontiere dell' Austria, che saccheggiò e

desolò, portando il terrore fino alle porte di Vienna. L' imperatore mal provvisto di truppe si gettò nella città di Neustadt, posta sulla strada della Stiria lontana da Vienna otto leghe tedesche, davanti la quale Corvino si accampò per cingerla d'assedio, ed impadronirsi in tal modo della persona di Ladislao. La piazza però ben fortificata dall' arte e dalla natura si rise delle minaccie degli ungheri, fra' quali, stante l'inverno, entrata una malattia epidemica, furono costretti ad abbandonare l' ideata conquista, e ritirarsi al loro paese. Il conte di Cilley si fece mediatore fra gli ungheri e Federico, e gli riuscì di concludere una tregua fra le due parti belligeranti con la speranza di giunger ben presto a stabilire un trattato di pace. Il castello di Raab, che gli ungheri preso aveano all' imperatore fu restituito, e l' imperatore in vece rese la libertà a Ladislao Bano uno de'primi signori dell'Ungheria, che avea fatto prigioniere.

Nello stesso anno 1445 Alberto il prodigo fratello di Federico, fece la guerra agli svizzeri,

ma fu di poca conseguenza, e pochi fatti avvennero degni di memoria. Una volta gli Austriaci riportarono un considerabile vantaggio, ed un'altra volta l'ebbero gli svizzeri; furono assediate scambievolmente delle città, senza che una ne fosse presa, talchè tutto il furore della discordia si estese nel rovinare e desolare il paese aperto. Pretendeva Alberto riconquistare sopra gli svizzeri le terre, che questi tolte aveano alla Casa d'Austria, ma inutilmente. Finalmente, dopo avere rovinati i suoi sudditi, e perduto forse più di quello, che avea guadagnato, Ugo conte di Monforte propose delle condizioni di pace alle parti interessate, che furono, dopo qualche contrasto, accettate. Fu stabilita in primo luogo una tregua, e fu nominato per mediatore il conte Luigi elettore palatino del Reno, che, adunato un congresso a Costanza, seppe regolare talmente gli affari, e maneggiare gli spiriti, che tanto l'imperatore, Alberto, che gli svizzeri restarono soddisfatti.

Sigismondo d'Austria figlio di Federico il

vecchio e di Anna di Brunswick, venne in questo andare dichiarato maggiore, e gli fu concessa dall' Augusto zio l' investitura del Tirolo, e di tutte le altre signorie, che possedute avea suo padre. Era stato sotto la tutela dell'imperatore dall'anno 1439, fino al presente. Fu pure in quest' anno che Alberto il prodigo, fratello dell' imperatore, sposò Matilde figlia dell' elettore palatino, di cui abbiamo ragionato. Era essa vedova di Luigi conte di Wirtemberg, assai giovane e bella, e gli recò in dote gran beni, perchè assai ricca. Vennero a lui opportunamente, mentre dissipato avea con la sua prodigalità tutto ciò che gli era riuscito di ottenere dall'imperatore suo fratello. Siccome tutta la Casa d'Austria godeva una profonda pace, si passò l'anno in feste ed in allegrezze.

Eugenio IV sommo pontefice essendo morto il 25 febbraio 1447, Niccolò V assunto venne alla cattedra di s. Pietro in sua vece. I padri del concilio di Basilea si lusingavano che sarebbe stato assunto al papato Amedeo duca di Sa-

voia; ma ciò non essendo avvenuto, vedendo questo principe che la contrastata tiara gli portava maggiori imbarazzi, che quando era duca di Savoia, e che dava inoltre grande scandalo all'Europa, che riconosceva l'eletto, rinunziò alle sue pretese, e rese in tal modo la pace alla Chiesa.

Convocatasi perciò dall'imperatore una dieta ad Aschaffenburg nei contorni di Magonza di tutti i principi dell'impero tanto secolari, che ecclesiastici, vi fu il 20 luglio 1447 confermata unanimemente l'elezione del nuovo papa. Fu abolita la neutralità, e restò stabilito con editto 21 agosto dello stesso anno, sottoscritto dall'imperatore: *Che non sarebbe stato riconosciuto nè si avrebbe ubbidito ad altro pontefice fuor che a papa Niccolò V, eletto in Roma legittimamente.* Questa risoluzione dell'imperatore e de'principi dette l'ultima spinta per lo scioglimento ed annichilazione del conciliabolo di Basilea. Per ricompensare i tedeschi in qualche modo di ciò che fatto aveano in suo favore, questo pontefice spedì in Germania il card. di Carvaglio porto-

ghese, che, dopo varie conferenze con l'imperatore, ed i principi dell' impero, fece un concordato confermato con una bolla in data primo di aprile 1448, nella quale il santo padre si riservò la nomina ai benefizii di tutte le metropolitane e dignità tanto regolari, che secolari, purchè non fossero di sua natura elettive. Accordò che le elezioni canoniche si facessero ne' respettivi luoghi di consenso dell' imperatore, e che dovessero essere confermate dalla santa Sede nel tempo prescritto dalla costituzione *Cupientes* di Niccolò III. Permise di più, che gli ordinarii potessero provvedere nei mesi di febbraio, aprile, giugno, agosto, ottobre e dicembre a tutte le dignità e benefizii vacanti nelle loro diocesi, eccettuate le primarie dignità delle collegiate e cattedrali: che tutto ciò che vacato fosse ne'rimanenti altri mesi sarebbe stato a disposizione di sua santità, in maniera però che se questi non avesse conferiti i benefizii a lui spettanti entro il termine di mesi tre dopo la vacanza, fosse stato in arbitrio dell' ordinario il

potervi provvedere: che non sarebbero pagate dalla Germania le annate delle cattedrali e delle abbazie di claustrali a tenore della consueta tassa della camera apostolica, ma secondo una convenzione da stabilirsi d'accordo, e che i benefizii non oltrepassanti la rendita di ventiquattro fiorini d'oro, sarebbero stati conferiti gratuitamente dalla santa Sede.

In forza di questo concordato, il concilio di Basilea fu interamente abolito, e per ordine dell'imperatore si ricusò di somministrare i viveri a que' pochi teologi e prelati, che vi erano rimasti, e pretendevano sostenere con la penna l'autorità degli atti fatti da un' unione che non potea dirsi legittima. Il cardinale di Carvaglio, terminati gli affari della Germania, ebbe ordine dal pontefice di portarsi in Boemia; supponendo Niccolò, che Mainardo vicerè di quel regno disposte avesse tutte le cose necessarie a ricondurre gli Ussiti nel grembo della Chiesa, ma il cardinale posto appena colà il piede, vi trovò un forte ostacolo alle sue mire nella persona di Ro-

quezane prete della cattedrale, a cui il pontefice non avea voluto confermare la nomina fatta in suo favore dell' arcivescovado di Praga. Il sacerdote irritato, ricusò di riconoscere il cardinale in qualità di legato, e fu sostenuto da Ptasco e dagli Ussiti, non ostante che l' imperatotore, a nome del giovane re Ladislao, ordinato avesse che gli fossero prestati tutti gli onori dovuti alla sua dignità. Frattanto che contrastavasi intorno al ricevimento del cardinale, Ptasco venne a morte, e fu eletto in sua vece da quelli del suo partito, Giorgio Podebrachio uno de' primi signori del regno, per governare unitamente a Mainardo. Questi non era interamente Ussita, ma amava questa setta, col favore della quale aspirava poter montare sul trono di Boemia, ed essendo perciò amico di Roquezane, si fece a sostenere le sue ragioni, per essere poi da esso sostenuto quando venuta ne fosse l' occasione. A tal fine mostrò gran ripugnanza per l' introduzione dell' antica religione nella città di Praga.

Gli Ussiti vedendo il Podebrachio sì bene disposto in loro favore gli proposero un mezzo per rendersi padrone della città di Praga. Questo, che era gran politico, vide che se gli fosse riuscita favorevole questa impresa, sarebbe stato arbitro degli affari; ma non volle intraprendere cosa alcuna, finchè non fu sicuro del soccorso degli Ussiti, i quali dopo aver seco lui convenuto, appiccarono il fuoco ad un quartiere della città, le cui fiamme agitate dal vento, fecero veder da lungi un incendio considerabile. Nel mentre accorrevasi al riparo aprirono una porta al Podebrachio, che tenevasi pronto con un buon numero di soldati, e lo lasciarono in tal guisa entrar fra le mura. I cattolici che abitavano la città nuova, vedendo che il fuoco divorava le case de'loro concittadini, aprirono le porte del ponte che unisce le due parti della città, e volarono al soccorso; ma in un momento Podebrachio si rese padrone anche di quella parte della loro città, senza che alcuno se ne avvedesse stante la confusione. Mainardo fu fatto pri-

gioniere, e posto in una oscura carcere, ove ebbe morte pochi giorni dopo, alcuni dicono di fame, altri di veleno, e molti autori sostengono, che essendo già vecchio, morisse accorato dal disgusto, di morte naturale. Podebrachio restò, dopo questa impresa, signore dispotico del regno, e Roquezane s' impossessò dell' arcivescovato, senza avere ottenuto la conferma del pontefice, e ad onta del cardinale legato e di tutti quelli che protestarono contro questa usurpazione.

Passando dagli affari di Boemia a quelli d' Ungheria, fa d' uopo sapere che Giovanni Corvino Unniade che governava il regno a nome del giovane re Ladislao, meditava continuamente di vendicarsi della rotta avuta a Varna da Amurat, e che a tal fine tentò fare un'alleanza con Giorgio despota di Servia, col quale non potè concludere però cosa veruna, avendo, questi contratto un impegno di neutralità col gran signore. Fatto leva d' un' armata di 22 mila combattenti entrò nella piccola Bulgaria conducendo seco il vescovo della Corogna, che in qua-

lità di legato pontificio eragli stato inviato da Roma. Amurat informato della marcia di questo generale si pose alla testa di 80 mila uomini, e gli andò incontro per dargli battaglia. Il numero tanto grande dell' esercito ottomano sorprese il Corvino, che si lusingava che le forze nemiche fossero divise, essendo rimasto d' accordo con Giorgio Castriotto re d'Albania, cognito al mondo col nome celebre di Scanderbeg, che avrebbe attaccata l' armata turca nella Dalmazia; ma Amurat scansato accortamente questo colpo, venne ad accamparsi in una gran pianura situata tra la Bulgaria e la Servia detta dagli ungheri Rigomezones. Unniade si trovò obbligato ad accettare la battaglia nel giorno 17 ottobre 1448, e non ostante che il suo esercito fosse molto inferiore a quello de' nemici, il combattimento fu ostinato, e durò fino alla notte con gran strage dei turchi. Il giorno dopo ricominciò la zuffa, e gli ungheri ebbero parimenti il vantaggio, ma attaccati di nuovo il terzo giorno dal fiero Amurat, che niente apprezzava la vita de' suoi

soldati, le truppe del Corvino stanche e diminuite più della metà, furono alla fine costrette a cedere, e restarono totalmente disfatte e tagliate a pezzi. Il nipote di Corvino detto Schekel governatore della Valachia vi rimase ucciso unitamente al nuovo legato pontificio, e un gran numero de' primi signori del regno. Una delle maggiori cagioni della disfatta degli ungheri, fu la diserzione di un corpo di 6 mila Valachi, che nel tempo del terzo attacco passarono nel campo turco, e rivolsero le armi contro quelli della propria nazione; ma il sultano dopo la vittoria li fece circondare dal suo esercito, e tutti senza pietà tagliare a pezzi, punendo così la viltà che avevano avuto di tradire i loro concittadini. Questo principe filosofo odiava a morte i traditori, e li puniva severamente benchè traesse vantaggio dal tradimento. Amurat perdette in questi tre giorni più di 40 mila uomini, ed i cristiani 16 mila senza computarvi i prigionieri.

Corvino, appena vide tutto il suo esercito in rotta, spronò il cavallo, e senza prender nu-

trimento veruno corse tre giorni interi a briglia sciolta per guadagnar le frontiere d'Ungheria, e salvare il regno con la sua presenza. Il quarto giorno cadde fra le mani di due ladri che lo spogliarono senza conoscerlo, ma nel mentre si disputavano il possesso di una croce d'oro che tenea sempre appesa al collo, gli riuscì d'impadronirsi della spada di uno di essi con la quale l'uccise, e pose l'altro in fuga. Prese poscia la strada di Semendria, nella quale fu arrestato da Giorgio despota di Servia, che lo fece prigioniero e lo caricò di catene, e non volle rendergli la libertà che a rigorose condizioni, una delle quali fu quella di far venire un suo figlio, e darglielo in ostaggio, ma glielo tolse poi a forza allorchè riprese ebbe le redini del governo. Giovanni era appena ritornato libero in Ungheria, che il popolo cominciò altamente a susurrare presso gli stati del regno acciò dimandassero nuovamente all'imperatore il re Ladislao, immaginandosi che i turchi non avessero ottennta vittoria sugli ungheri se non perchè il regno era

privo del re e della santa corona. Gli Austriaci cominciarono nell'istesso tempo a mormorare anch'essi contro l'imperatore, perchè non volea condiscendere alle domande degli ungheri, temendo di trarsi la guerra nelle case loro. I boemi erano in moto ancor essi per l'istessa ragione, e non impiegavano solo le preghiere ma le minaccie ancora; e siccome l'imperatore si preparava a fare il viaggio d'Italia, ciascuno voleva il giovane principe presso di sè, e gli Austriaci fremevano per esserne liberati, non ostante che egli fosse il capo della Casa d'Austria, dicendo a Federico che non poteano, e non erano in istato di sostenere una guerra per rapporto a Ladislao. Gli ungheri minacciavano di entrare mano armata nell'Austria, e portarselo via a viva forza, ed i boemi minacciavano eleggersi un altro re, perchè ciascuno de'grandi volea essere assoluto nel regno. Il primo era il Podebrachio, che cercava tutti i mezzi per farsi eleggere re, e sollecitava intanto la venuta di Ladislao traendo da ciò due conseguenze a suo vantaggio: la prima

che se il principe veniva in Boemia essendone egli il governatore avrebbe potuto facilmente disfarsene; l' altra che se Federico ricusava di inviarlo, avrebbe potuto farsi eleggere sovrano in sua vece, essendone già vicerè, e tenendo in mano tutte le forze dello stato. Egli avea a tal fine convocata una dieta a Praga, e stante il contagio che si era introdotto in questa città, la trasferì a Boleslawice, dove vi si portarono tutti i deputati e gli stati del regno. L' imperatore a cui non erano ascose le mire del Podebrachio vi spedì Enea Silvio Piccolomini suo segretario (creato poscia pontefice col nome di Pio II, e dal quale abbiamo tratta buona parte di quest'istoria) uomo sapiente ed esperimentato negli affari politici, a fine di rovesciare tutti i progetti del Podebrachio e de'suoi aderenti, e fece invitare nel tempo istesso tutti i giovani cavalieri ad accompagnarlo in Italia, dove avrebbe condotto Ladislao, per far apprendere a questo giovane regnante avanti che assumesse il governo di tanti stati, le usanze, i costumi, le scienze e

la cultura degli stranieri, e particolarmente degli italiani, presso i quali allora solo fiorivano le belle arti. La maggior parte dei signori si contentò di annuire a ciò che esposto avea Enea Silvio, e si prepararono tosto ad accompagnare l'imperatore ed il re. Gli ungheri restarono anch' essi quieti, tanto più che Corvino non era in grado di portar la guerra nell' Austria come minacciava, stante le perdite considerabili sofferte nella guerra contro Amurat. Tutto ciò avvenne durante l'anno 1449.

Accingevasi l'imperatore Federico III al viaggio d' Italia, allorchè l' anno 1450 nacquero in essa grandissime turbolenze per la successione di Filippo Maria Visconti duca di Milano morto nell'anno 1447 senza figli maschi. Molti pretendenti si presentarono per raccogliere il frutto della sua eredità, quantunque il ducato fosse devoluto a Federico come feudo dell' impero. Alfonso I, re di Napoli e di Aragona, vi aspirava col pretesto di esserne stato dichiarato successore dall'ultimo duca, e Carlo duca d'Or-

leans nipote di Valentina Visconti, figlia di Giovanni Galeazzo primo duca di Milano, pretendeva esserne il solo legittimo erede, stante il contratto matrimoniale nel quale stava espresso: che i discendenti della detta Valentina sarebbero chiamati alla sovranità di quello stato in mancanza della stirpe regnante. Francesco Sforza, uno dei più gran guerrieri del suo tempo, che avea sposata Bianca Maria Visconti figlia naturale di Filippo Maria, e da lui adottata, non volea cedere ad altri questa eredità, e si era messo in grado di sostenere le sue ragioni con l' armi. L'imperatore Federico, come capo dell'impero, diceva essere a lui devoluto quel ducato, e poter darne l'investitura a chi avesse voluto, mentre i feudi imperiali non passano nelle femmine, annulando con la sua autorità ogni contratto che potesse essere stato fatto contrario alle leggi del corpo germanico.

La città di Milano divisa era perciò in altrettante fazioni quanti erano i pretendenti, ed il popolo della medesima, stanco del governo di-

spotico de'suoi duchi voleva erigersi in repubblica indipendente. A tal fine furono scelte dodici persone alle quale affidato venne il governo, e si spedirono deputati a Federico per offrirgli una somma annuale, acciò da lui concessa fosse la permissione alla città di dichiararsi libera ed indipendente, sotto la protezione dell'imperatore e dell'impero.

Mentre i pretendenti fra loro in tal modo contendevano, i veneziani s'impadronirono di Piacenza, di Crema e dell'ubertosa città di Lodi. Il duca di Savoia occupò Valenza e Novara, e nel tempo stesso Francesco Sforza pose l'assedio alla città di Milano. Gli abitanti, privi di soccorsi e di alleati per ogni parte, ricorsero nuovamente a Federico per essere da lui assistiti; ma questi in vece di spedire dei soldati inviò due ministri allo Sforza con ordine di levare l'assedio, al che non avendo egli obbedito, ridotti dopo due mesi all'ultime estremità furono obbligati a capitolare, e ad aprire le porte allo Sforza, che vi tenne il suo pubblico

ingresso in qualità di sovrano, il 25 febbraio 1451.

Verso questo tempo l'Augusto Federico spedì il mentovato Enea Silvio suo segretario in qualità di ambasciatore ad Alfonso re di Napoli e di Aragona per trattarvi il maritaggio da concludersi fra lui ed Eleonora di Portogallo nipote di questo monarca. Di là Enea si portò a Roma, ove dichiarò in pieno concistoro, che l'imperatore sarebbe venuto l'anno prossimo in Italia per esservi coronato re di Lombardia, e ricever la sposa Eleonora dalle mani di sua Santità. Ciò eseguito, notificata fu la partenza dell'imperatore a tutti i principi dell'impero, acciò quelli che desideravano formar parte della comitiva potessero esser pronti per il giorno fissato. Un gran numero della più illustre nobiltà si equipaggiò superbamente, e si vide risplendere in tutte le provincie di Germania la magnificenza di quelli che accompagnavano l'imperatore, il quale, prima di partire, confidò il governo del ducato d'Austria a Giorgio di Buckheim, a Si-

gismondo di Ebersdorf, a Ruggiero di Stubenberg, ad Ulrico di Schaunberg, e a Corrado di Eitzinger. Regolati gli affari di stato partì accompagnato da Ladislao re d' Ungheria e Boemia, e nel mese d'ottobre 1451, giunse a Gratz capitale della Stiria, di dove s'incamminò verso Villacco nella bassa Carintia, ove lo attendeva il fratello Alberto accompagnato da molti cavalieri. In questa città dimorò Federico fino all' anno seguente 1452, il due gennaro del quale portossi sulle frontiere d' Italia, dove quattro nobili veneziani vennero a riceverlo con ogni magnificenza a nome della loro repubblica, invitandolo a voler onorare con la sua presenza quella dominante, nella quale si trattenne qualche tempo.

Ammirato che ebbe Federico quanto trovavasi di più raro in quella città marittima, essendo sul punto di partire, i veneziani gli fecero un magnifico dono di vasi da tavola di cristallo, cosa assai rara in quel secolo.

Quantunque Federico si fosse portato in

Italia senza seguito di truppe, e veruno apparato guerriero, tutti i principi della Lombardia non lasciarono di spaventarsi, e di temere, che non volesse tentar qualcosa contro di loro. L' istesso pontefice temendo che non imitasse gli Ottoni, e gli imperatori della casa di Svevia, nelle cui ragioni entrata era quella d'Austria, non conoscendo l' umor pacifico di questo monarca fortificar fece il Campidoglio, il castel sant'Angelo, e le altre fortezze di Roma. Frattanto l'imperatore fu ricevuto quietamente, e con la maggiore magnificenza per ogni città. Da Venezia prese la strada di Treviso, di Padova e di Ferrara, ove fu raggiunto da un gran numero di signori tedeschi. Di là passò a Bologna e Firenze, dove prese riposo alquanti giorni. Francesco Sforza gli inviò ambasciatori a pregarlo passare per Milano, e ricevervi la corona di ferro; ma Federico mal contento di questo principe per essersi reso padrone di quella città in pregiudizio suo e dell' impero, rimandò gli ambasciatori non altro dicendo: che siccome vi re-

gnava la peste non voleva esporre ad evidente pericolo la sua persona.

La principessa Eleonora di Portogallo giunse intanto prosperamente a Livorno dopo una lunga navigazione, di dove spedì un' ambasciata a Federico per fargli noto il suo arrivo, e per dimandargli, ove bramava che andasse a ritrovarlo. Federico allegro per la fausta novella, le scrisse una lettera, nella quale la pregò portarsi a Siena, ove sarebbe andato a riceverla. Avanti di partir di Firenze le spedì incontro una numerosa comitiva di gentiluomini italiani e tedeschi, fra i quali Enea Silvio vescovo di Siena, Alberto di Potendorff, Baldassarre di Rosenberg, ed altri signori di distinzione. Inviò ancora le dame che scelte avea per di lei servizio; le principali furono Margherita e Valburga di Zitzendorf, Orsola e Dorotea di Neydeck, unitamente alle spose di Potendorff e di Rosenberg.

Regolata in tal modo la corte della futura sposa, Federico partì per Siena con tutto il suo seguito, ed ivi giunto ebbe notizia esser vicina

la real principessa, onde dispose le cose, perchè incontrata fosse nella seguente maniera. Principiarono la marcia i cittadini di Siena preceduti dal magistrato e vestiti tutti in abiti di funzione; in seguito veniva il re Ladislao d'Ungheria e di Boemia accompagnato dal duca Alberto, circondato da' conti, baroni e cavalieri de' suoi regni, a'quali si erano uniti molti altri delle provincie e città libere dell'impero. Il clero chiudeva la marcia, e l'imperatore si fermò fra le due porte della città accompagnato dal cardinale legato del pontefice, nel qual luogo accolse la sposa sotto un magnifico baldacchino. Questa appena lo vide, discese dalla carrozza gli andò incontro e lo abbracciò, poi ritornò nel cocchio, e l'imperatore montato a cavallo, rientrò con tutto il seguito magnificamente in Siena; gli augusti sposi si resero alla abitazione loro preparata, ove complimentati furono in particolare. In memoria di questo illustre ricevimento, fu eretta in Siena una controporta con belle pitture, nel sito istesso, ove Federico ricevuta avea la principessa.

Digitized by Google

Qualche giorno dopo questa ceremonia altri legati pontificii giunsero a Siena, e rappresentarono a Federico che dovea prestar giuramento al santo padre, avanti di porre piede nello stato ecclesiastico, pregandolo non avanzarsi finchè giurato non avesse di eseguire tutto ciò che il pontefice esigeva da lui. Federico, che sapeva l'origine del timore del papa, per togliere ogni dubbio che rinuovar volesse le celebri contese del sacerdozio e dell'impero, prestò giuramento fra le mani de' legati avanti un crocifisso, e si espresse in questi termini, secondo ciò che rapporta l'istorico Fugger: *Io Federico d'Austria re de'Romani e di Germania, prometto e giuro al sommo pontefice Niccolò V, successore di s. Pietro, invocato il nome santissimo del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, e della Santa Croce, segno verace della nostra redenzione, di esaltare la santa romana Chiesa, secondo i suoi diritti e la mia possibilità, e se Dio mi permette di entrare in Roma, giuro di non disporvi alcuna cosa senza la partecipazione*

pazione di sua Santità, e di non tentare cosa veruna contro la sua vita, membri ed onore, nè per mezzo della mia volontà, nè de' miei consigli, consenso, e parole. Giuro altresì di non fare in Roma atto veruno di autorità sovrana, ma al contrario di proteggere, e restituire ciò che appartiene alla santa Sede apostolica, secondo il mio potere e le mie forze, e giuro ancora, per mezzo del vicario, che sarà da me eletto a governare il regno d'Italia, di aiutare sua Santità, e difendere il patrimonio di s. Pietro.

Prestato questo giuramento, gli fu permesso di passar oltre, ed il papa ordinò che fosse accolto magnificamente per tutto, e trattato a spese della Chiesa. Si portò a Viterbo, nella qual città accadde un contrattempo, stante il quale poco mancò che non restasse infranto ogni patto. Entrando egli sopra un cavallo coperto di una superba gualdrappa ricamata d' oro e di argento fino in terra, alcuni del popolo lo circondarono per portar via questa gualdrappa, e tanto tirarono da una parte e dall' altra, che la

misero quasi tutta in pezzi. Alcuni soldati del papa intanto procurarono di fare scendere per forza l'imperatore da cavallo sulla falsa supposizione, che questo dovesse appartenere a chi primo se ne impadroniva, e alcuni altri più temerari ardirono di por la mano sul suo cappello per portargli via una superba corona d'oro e di gioie che lo circondava. I tedeschi misero mano alla spada, e fecero man bassa sopra la plebe, avendo detto l'imperatore ai legati essere necessario respingere la forza con la forza. Il popolo prese delle pietre, si difese quasi un'ora, dopo la quale assalito dalle guardie pontificie guidate dal governatore della città, e dalle guardie imperiali, fu obbligato a desistere dalle sue violenze. Il governatore chiese scusa all'imperatore di questo inconveniente, seguito, diceva, da una falsa supposizione della moltitudine, che si credea permessa una tal licenza allorchè un gran principe poneva piede per la prima volta sul patrimonio di s. Pietro; e gli domandò qual gastigo voleva che dato fosse ai colpevoli. Fede-

rico, che era principe clemente, e talvolta troppo buono, non volle vendetta veruna del ricevuto affronto, e pregò il ministro a voler rendere la libertà a quelli che erano stati posti in carcere. Il giorno appresso s' incamminò verso Roma, e giunto a vista di quella metropoli del mondo cristiano vi trovò il collegio de' cardinali, venuto ad incontrarlo, e siccome era costume che gli imperatori, i quali volean farsi coronare, passassero una notte fuori della città, eriger fece una superba tenda affine di pernottarvi, essendo stata l'imperatrice alloggiata in un palazzo vicino. Il giorno dopo fece il suo solenne ingresso per la porta del popolo, preceduto dalla nobiltà romana tutta vestita di porpora, ed accompagnato dal re d'Ungheria e di Boemia, davanti al quale il duca Alberto il prodigo portava la bandiera dell'impero. Dietro a lui se ne venne l' imperatrice preceduta dagli ambasciatori, dalla nobiltà di Germania, e dalle dame che formavano la sua corte.

Tredici cardinali con gran numero di vesco-

vi e di abati in abiti pontificali vennero a ricevere le Cesaree Maestà alla porta della città, e li condussero fino a castel sant' Angelo, ove il cardinale di Spoleto accolse l'imperatore a nome del papa che lo attendeva su i gradini della chiesa di san Pietro. L'imperatore, l' imperatrice, il re d'Ungheria e il duca Alberto, scesero da'loro cavalli allorchè giunsero davanti al papa, e gli baciarono il piede; e questi dopo averli teneramente abbracciati, li guidò dentro la chiesa, nella quale cantato fu da musici un solenne *Te Deum*, dopo il quale ciascuno si ritirò alla propria abitazione.

Fatti i necessari apparecchi per la funzione delle nozze fra Federico e la principessa Eleonora, che si vollero compire in Roma, il 17 marzo 1452 il papa celebrò pontificalmente la messa alla presenza degli Augusti sposi, ed in fine della medesima dette loro la benedizione nuziale: tre giorni dopo, in giorno di domenica, consacrò e coronò l' imperatore e l' imperatrice con le consuete necessarie formalità. Platina ri-

porta la coronazione di questo principe nel giorno decimo quinto del suddetto mese, ma tutti gli altri autori sostengono che solo nel giorno 17 ricevette la corona di ferro in qualità di re di Lombardia, non avendola voluta, come si è detto, ricevere a Milano, e la funzione si fece non ostante le proteste de' milanesi, avendo però Federico confermati i diritti ed i privilegi del regno italico e dell'arcivescovo di Milano. Poscia fu ricevuto dal clero apostolico come canonico di s. Pietro, e in tal qualità servì da suddiacono alla messa pontificia, e dopo creò trecento cavalieri, i principali de' quali furono Alberto suo fratello ed il burgravio di Magdeburgo. Terminata questa cerimonia il papa condusse l'imperatore e tutto il suo seguito nel palazzo di s. Gio: Laterano, nel quale trattati furono tutti con la maggiore magnificenza. E siccome Alfonso il saggio, re di Napoli e di Aragona, zio dell'imperatrice, avea pregato Federico a volersi degnar d'onorare con la sua presenza la di lui capitale, Federico partì il giorno dopo la sua

coronazione per Napoli, affidando il re d' Ungheria, durante la sua assenza da Roma, ad Enea Silvio vescovo di Siena, ed al suo ajo Nicola di Krottendorff lasciandogli una gran parte del suo seguito. Accolto in Napoli con immensa gioia, festeggiato secondo la sua dignità, vi passò la settimana santa e le feste di pasqua dello stesso anno 1452. Il re Alfonso, per divertire i due novelli sposi, ordinata avea una caccia poche miglia discosto dalla dominante, dopo la quale, sotto una superba tenda, li trattò con indicibile splendidezza. Più di 20 mila persone si trovarono a questa festa, curiose di osservare ciò che passava fra i reali personaggi; tutta questa moltitudine venne nutrita a spese di Alfonso, che fatto avea preparare vivande bastanti per tutti, ed artificiosamente inalzare due fontane, che gettavano vino in abbondanza a comune disposizione e ristoro.

FINE DEL VOLUME II.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO SECONDO VOLUME.

Libro VI. Dalla morte di Alberto il codato, sino alla nascita dell'imperatore Federico III, nell'anno 1415. . . pag. 1

Libro VII. Dalla nascita dell' imperatore Federico III detto il pacifico, avvenuta nel 1415, fino alla nascita di Ladislao duca d' Austria, re d' Ungheria e di Boemia, l' anno 1440. . . . . . » 51

Libro VIII. Dalla nascita di Ladislao detto il postumo, duca d' Austria, re d'Ungheria e di Boemia, fino alle nozze dell'imperatore Federico III con Eleonora di Portogallo, nel 1452. . . . . » 117

B 857248

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

I. L'opera sarà divisa in vol. 24 circa.

II. Ogni mese sarà infallibilmente pubblicato un volume incominciando dal Maggio 1833.

III. Il prezzo d'ogni volume, non minore di pag. 160, resta fissato ad Aust. L. 1:50.

IV. I primi 500 associati riceveranno in dono tanti ritratti, quanti saranno i volumi, esprimenti gli Augusti Personaggi di quella illustre prosapia, gli altri dopo questo numero pagheranno Aust. L. 1 per ciascheduno. Questi ritratti verranno posti in fronte di cadaun volume.

V. Con l'ultimo volume sarà regalata una Carta Geografica Generale della Monarchia Austriaca, disegnata diligentemente, e con precisione incisa o litografata da valente mano.

VI. Col quarto volume si darà l'elenco dei signori associati.

VIII. Le associazioni si ricevono in Venezia dal sottoscritto Editore, e da tutti i principali libraj d'Italia.

Giuseppe Antonelli Ed.